Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L - N. 9. Milano - 4 marzo 1923.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).



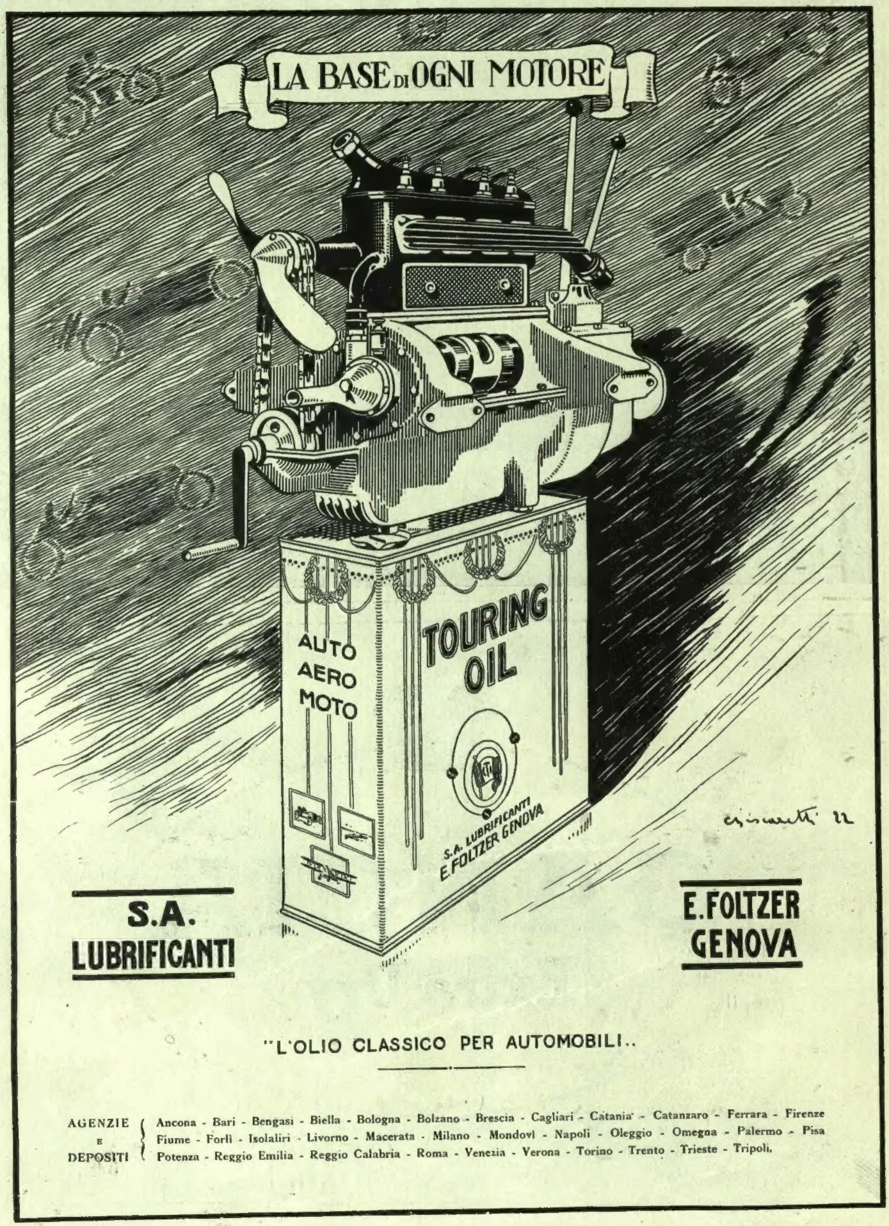




(1922) ✦ GRANDE ONORIFICENZA DI CUI VENNE ONORATA LA DITTA DAVIDE CAMPARI & C. DI MILANO
SACRI PALAZZI APOSTOLICI
La Santità di Nostro Signore Pio PP. XI.
volendo dare un attestato della Sua Sovrana considerazione alla Ditta
Davide Campari e C., con sede propria in Via Alessandro Manzoni
N° 19, in Milano, si è benignamente degnata di concederle il titolo di
Fornitrice Pontificia
con facoltà d'innalzare sulla targa lo stemma della stessa Santità Sua.
Vaticano, 21 decembre 1922
Il Maggiordomo di Sua Santità
Prefetto dei SS. Palazzi Apostolici
BITTER CAMPARI L'APERITIVO
"CAMPARI"
CORDIAL CAMPARI LIQUOR
CON ALBI



1917
GANCIA
Extra Dry
RISERVA
F.lli Gancia & C.ia
Canelli


LA BASE DI OGNI MOTORE
AUTO
AERO
MOTO
TOURING OIL
S.A. LUBRIFICANTI
E.FOLTZER GENOVA
S.A.
LUBRIFICANTI
E.FOLTZER
GENOVA
"L'OLIO CLASSICO PER AUTOMOBILI..
AGENZIE E DEPOSITI
Ancona - Bari - Bengasi - Biella - Bologna - Bolzano - Brescia - Cagliari - Catania - Catanzaro - Ferrara - Firenze
Fiume - Forlì - Isolaliri - Livorno - Macerata - Milano - Mondovì - Napoli - Oleggio - Omegna - Palermo - Pisa
Potenza - Reggio Emilia - Reggio Calabria - Roma - Venezia - Verona - Torino - Trento - Trieste - Tripoli.

QUINTA ESSENZA DI CAMOMILLA
BERTINI



Per dare un tono naturale chiaro ai capelli senza assolutamente danneggiarli.

Dopo averli lavati accuratamente con lo **Shampoo di Camomilla**, lasciateli asciugare e imbevete i capelli con l'Essenza di Camomilla a mezzo di un batuffolo di cotone idrofilo, infine poche gocce di **Brillantina Camomilla** comunicheranno alla vostra capigliatura lucidezza e flessibilità, e sarà così molto ammirata.

Essenza di Camomilla
L. 27.50 e L. 16.50
(grande) (piccola)

Brillantina di Camomilla
L. 9.90

Shampoo di Camomilla
L. 2.20

Per posta aggiungere le spese.

CATALOGO GRATIS

PROFUMERIA BERTINI
VENEZIA

LAME



per tutte le industrie

Cartiere - Arti Grafiche - Legnami - Pellami - Coltelli circolari - Cesoie

Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R. GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio martellato, accoppiato e temperato con processo speciale

Officine P. SALETTI & C. - S. A. - Torino
Corso Regina Margherita, 46





LA CREMA DENTIFRICIA
Odontalbos
LANCEROTTO

preparata e messa in vendita dopo molti mesi di esperimenti accurati, risponde scrupolosamente ai requisiti scientifici di un **dentifricio perfetto**; dotata di forte potere emulsivo e distruttivo degli acidi grassi della bocca, esercita una benefica, prolungata azione sullo smalto dentario ed impedisce la formazione del tartaro, causa principalissima della carie dei denti.

NON PORTA BRUCIORE ALLE GENGIVE
come certi dentifrici ben noti, troppo ricchi di essenze irritanti.

NON PRODUCE ERITEMI ALLA BOCCA.

È dentifricio particolarmente raccomandato alle SIGNORE e BAMBINI

L'Odontalbos si trova in vendita nelle migliori farmacie e profumerie del Regno. Costa L. 3.30 il tubo (bollo compreso)

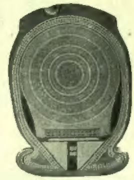


A scanso di dannose sostituzioni o fraudolenti imitazioni, esigete sempre sull'astuccio e tubo "ODONTALBOS„ il marchio qui contro riprodotto «Maschera Odontalbos»

Laborat. Igienico Moderno Lancerotto - Vicenza

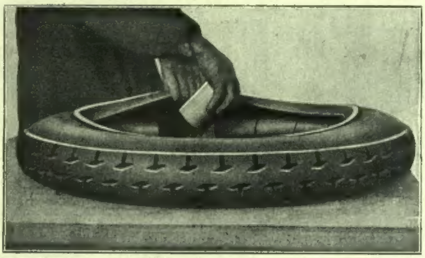
AGENZIA GENERALE ITALIANA

GOMME IMPERFORABILI



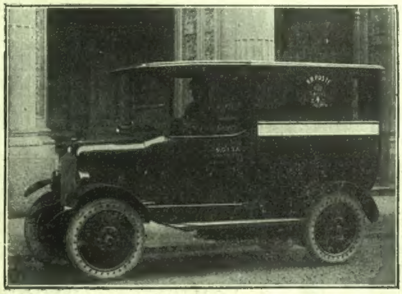
Società Anonima per lo sfruttamento in Italia e Colonie dei Brevetti
GOMME IMPERFORABILI
Sede in Milano - Capitale L. 1.200.000 inter. versato

Consiglio d'Amministrazione:
Presidente
Sig. MARZOTTO On. VITT. EMM.
Vice Presidente
BORLETTI Comm. SENATORE.
Consiglieri
BAER VICO
HALENKE Comm. AUGUSTO
LEVI Comm. ISAIA
RIVETTI Comm. GIUSEPPE
ZANUSO UGO.
Collegio dei Sindaci
FORZANI Rag. CARLO
MILLA Rag. ARTURO
PIETRASANTA Rag. ANGELO.
Direttore Generale
ZANUSO Cav. Uff. GINO.



MILANO (32)
VIA DONATELLO N. 14
TELEFONO 20-242
Telegrammi: IMPERFORABILI





VANTAGGI
delle
GOMME IMPERFORABILI

Il copertone acquista, per mancanza della pressione interna, una durata che abbiamo, in molti casi controllati, essere doppia e anche tripla di quella dello stesso copertone montato su camera d'aria.



Economia di benzina dal 10 al 18% dovuto alla maggior scorrevolezza delle gomme

Esclusione di panne

Nessun reclamo è giunto alla Società per danni causati dalle Gomme Imperforabili alle parti vitali dell'automezzo.

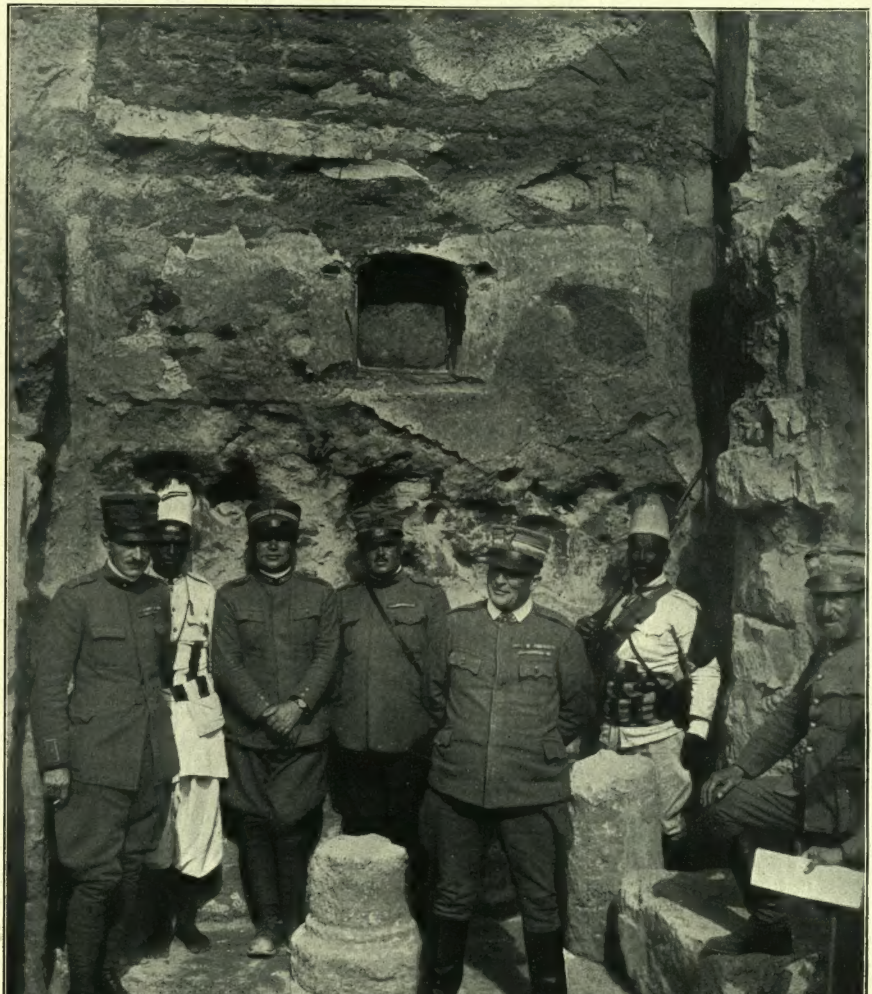

Waterman's
Ideal
Fountain Pen
LA PENNA INDISPENSABILE
SEMPRE IMITATA, MAI EGUAGLIATA!


Battistini
Martinelli
Ad. Patti
Tamagno
Caruso
Tetrazzini
Titta Ruffo
Schaliapin
Galli Curci
Poli Randaccio
Gigli
De Muro
Kreisler
Paderewsky
TUTTI QUESTI CELEBRI ARTISTI
e molti altri ancora, hanno riservato la riproduzione delle loro migliori interpretazioni esclusivamente al vero "Grammofono„ (originale) dalle celebri marche "L'Angelo„ e "La voce del padrone„.
Per ottenere audizioni perfette dalla prima all'ultima nota, usare sempre ed esclusivamente
Dischi "Grammofono„ su Strumenti "Grammofono„ muniti di Punte "Grammofono„
N.B. — Ricchi cataloghi di strumenti, dischi, opere complete, sono inviati gratis. Rivolgersi alla
SOCIETÀ NAZIONALE DEL "GRAMMOFONO„
RIPARTI VENDITA AL DETTAGLIO:
MILANO - Galleria Vitt. Em., N. 39 (Lato T. Grossi) — ROMA, Via Tritone, N. 89
TORINO - Via Pietro Micca, 1
La Voce del Padrone
"GRAMMOFONO„
L' Angelo

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno L. - N. 9. - 4 Marzo 1923. Questo Numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

LA RICONQUISTA DI MISURATA.



Il colonnello Pizzari e i suoi collaboratori nella brillante operazione a Misurata.

LA SETTIMANA

I giovani e i vecchi.

Il nuovo presidente del Consiglio Provinciale di Milano, — l'avvocato Carlo Maria Maggi di Monza — non ha che ventisette anni; nel suo discorso di saluto al Consiglio ha avuto l'aria di scusarsene. Egli ha detto, non senza giustezza ed eleganza, che se poche primavere hanno profumato l'esistenza dei giovanissimi che ora sono ai primi posti nelle amministrazioni dove, per tradizione e per costumanze, si giungeva quando gli anni avevan brizzolato le tempia e solcato il viso con segni profondi, vi è però in loro una maturità di esperienza che è venuta in essere non nella vita ma di fronte alla morte.

La guerra, insomma, che ha fatto maturare in fretta gli arbusti che non ha schiantato.

E così, per effetto della guerra, Carlo Maria Maggi ventisettenne presidente del Consiglio Provinciale di Milano, è collega di Paolo Boselli, ottantacinquenne, presidente del Consiglio Provinciale di Torino e di Giovanni Giolitti, ottantunenne, Presidente del Consiglio Provinciale di Cuneo.

Se non è rivoluzione questa, domando io, qual'è rivoluzione? Sì, già i socialisti e i popolari ci avevano dato qualche segno di rinnovamento nel metodo sulla scelta degli uomini, che per i partiti liberali (riconosciamolo) era fondata quasi esclusivamente sulla canizie e sulla calvizia, ma i fascisti li precedono di buon passo. *Giovinezza, giovinezza....* non lo cantano soltanto: lo suonano. Qualche volta un po' troppo. L'esperienza non val più nulla: conta soltanto la novità e la forza.

Rivoluzione e ritorno.

Rivoluzione: e ce n'era bisogno. Questo considerare da escludersi a priori da tutte le alte cariche i giovani per il solo fatto che eran giovani, si era venuto sempre più accentuando di generazione in generazione, di lustro in lustro. I vecchi una volta seduti sul *cadreghino*, non mollavano più. Si volgevano attorno e dicevano all'aspirante «Abbi pazienza, perchè ci hai ancora tempo. Io ho avuto il merito d'invecchiare: invecchia anche tu e vedrai che ci arrivi.... Prendi tempo e camperai....» Così l'Italia era ridotta tutta un gerontocomio: un ricovero di vecchioni.

Sì, secondo la legge, si poteva essere deputati appena compiuti i trent'anni, ma fin verso i cinquanta quasi nessuno aspirava, o se pure aspirava, riusciva. Più d'una volta abbiamo letto sui giornali, ed era scritto senza alcuna ombra d'ironia «il giovane Ministro» di uomini che non aspettavano più i sessant'anni.

Quando uno era stanco o deluso di tutto — giochi, donne, studi, viaggi, affari — invece di ritirarsi in una casa di campagna o in una casa di salute, si iniziava alla vita politica. E la vecchiaia esercitava, non dico un gran rispetto ma una sicura seduzione anche sugli artisti i quali non ritraevano gli uomini nel fiore degli anni — forti e belli — ma già minorati e cadenti.

Garibaldi era stato pur giovane anche lui, e giovane ancora aveva compiuto le grandi gesta; Mazzini aveva cospirato e sofferto quando ancora non era disceso nella valle degli anni.... Eppure non una statua, non una stampa quasi, li raffigura al tempo dei maggiori ardimenti.

Ritorno. Perchè nè in Italia nè fuori fu sempre così: tutt'altro. E non solo in periodi di rivoluzione, allora quando sono i giovani quelli che comandano e mutan le sorti delle genti, ma anche in tempi di restaurazione o di despotismo.

Ai tempi di Luigi XIII il marchese di Cinq Mars era nominato Capitano della guardia appena sedicenne, e Gran Scudiero di Francia – la più alta carica di Corte – diciannovenne; Richelieu era vescovo di Luçon a ventidue anni, e segretario di Stato onnipotente, a trentuno, e Condé, il gran Condé, comandava un'armata e riportava la grande vittoria di Rocroi sugli Spagnoli, non più che ventiduenne. «Si racconta che il principe di Condé dormì profondamente la notte avanti la giornata di Rocroi...» ricordate il grande Alessandro? il quale Alessandro attribuisce il sonno del generale alla stanchezza, e al fatto che aveva già dato le disposizioni.... Sì, don Alessandro, forse anche per questo, ma più probabilmente il generale si assopì perchè a ventidue anni si dorme anche alla vigilia di una battaglia. E don Abbondio invece ne aveva assai più di ventidue....

Che cosa c'è da aspettarsi da tutto questo rinnovamento nei «quadri»? Bene e male perchè i giovani faranno bene e male (in un modo diverso) come bene e male fecero i vecchi. Ma la gran macchina aveva bisogno di una spinta vigorosa e occorrevano animi validi e braccia robuste. Soltanto io considero con una certa preoccupazione non tanto la sorte presente dei vecchi sbalzati di sella, quanto la sorte futura dei giovani che salgono ora ai primi posti. Noi torneremo presto, temo, al periodo romantico allorquando gli uomini a trent'anni si consideravano già frusti. Che faranno o saranno a cinquanta a sessanta questi uomini nuovi che prima dei trenta o subito dopo i trenta, sono già in prima fila? Salire ancora non sarà possibile ai più, e è doloroso camminare sul posto. Per noi le ascensioni eran lente, procedevano per passi e non per balzi, le promozioni erano distanziate e considerate come dovute oltrechè ai meriti all'anzianità, non dirò automatiche per cinquenni o per sessenni come gli aumenti negli stipendi governativi, ma poco meno.... L'ambizione politica, l'esercizio del potere — alto o mediocre — rappresentava un compenso, un surrogato a tutte quelle altre gioie o passioni della giovinezza baldanzosa o della verde maturità: che resterà ai giovanissimi d'oggi, se si mangiano anche questo?

❦

E badiamo che gli anni della vecchiaia tendono a crescere, perchè la vita umana — l'ho letto anch'oggi — tende sempre ad allungarsi. Quasi a confermarlo trovo in un giornale a poche righe di distanza, che a Meduna, in provincia di Udine, è morta certa Giovanna Corner vedova Piccini di anni centotrè, a Napoli è morto il monaco francescano Domenico De Nicola di anni centodue. Da notarsi che il De Nicola è morto in seguito all'investimento di un biroccino: probabilmente, se investiti, saremmo morti anche io anche voi, che di anni ne abbiamo qualcuno meno: onde è il caso di ripetere quel che di Tiziano morto a novantanove anni diceva un artista scorbellatissimo: — Se non fosse stata la peste a portarlo via, l'avremmo ancora a farci concorrenza.

Per quanto si tratti di partecipazioni funebri, io mi sono affrettato a dare queste notizie ai miei lettori con animo lieto, perchè si vede che i limiti della vita si spostano da quei termini che ognuno di noi si era messo in mente che fossero i massimi. Infatti una Rivista medica popolare afferma che il limite fisiologico della vita umana dovrebbe essere portato a cento anni. Vivere meno dunque sarebbe un'accidentalità, una disgrazia. E non è detto nemmeno che nell'ultimo periodo vivere debba significare vegetare, e null'altro. Ricordiamo quel magnifico esempio che fu il conte Greppi, veramente benemerito diffonditore di speranza e di salute, con la sua sola presenza, più di cento fabbriche di specialità medicinali. Ricordiamo Chevreuil e Garcia, che potevano partecipare ai banchetti degli scienziati che li salutavano centenni. E se scendiamo di poco, troviamo anche oggi il lustri novantenni che si possono considerare floridi e verdi, se pur maturi.

Magnifico esempio quel professor Cardarelli, clinico dell'Università di Napoli, figlio di un medico spentosi dopo i novant'anni, più che novantenne oramai e ancora consulente e insegnante. Ho visto una sua recentissima lettera a un collega che potrebbe esser presa a modello, come scrittura e come stile. Interrogato sul suo metodo di vita e sul suo stato di salute, pochi mesi or sono, poteva rispondere: «Conservo quel tanto d'*intelligenza* che la natura mi ha dato, così come nel fiore della giovinezza, ed ho memoria felicissima di tutto. Non accuso nessuno dei soliti *acciacchi della vecchiaia* e le mie funzioni si compiono perfettamente bene».

E più sotto queste altre parole che trascrivo a consolazione mia e di tanti colleghi in vizio. «Da quaranta a settant'anni fumavo fino dieci sigari avana al giorno, e quando viaggiavo o ero alla Camera o al Senato non facevo che fumare.»

Un altro gran medico, Paolo Mantegazza, che dettò *L'elogio della vecchiaia*, scrisse che avrebbe voluto che al capezzale d'ogni buon vecchio fossero appesi, stampati a caratteri grossi e chiari, quattro preziosi consigli d'un altro insigne specialista, studioso della senilità, il primo dei quali consigli era questo: *«Saper esser vecchio»*.

E gli altri tre?

Secondo me non occorrono: basta quel primo. Ed è il più difficile a ricordarsi.

❦

Anziano sì, ma non certo come quelli citati disopra, era Luigi Maresca, sul palcoscenico attore buffo, ma nella vita civile uomo saggio, che abbiamo accompagnato al Cimitero Monumentale lunedì scorso.

Per quanto da qualche tempo Luigi Maresca non si presentasse più sulla scena — nei *Granatieri* era di una comicità irresistibile — il pubblico non l'aveva dimenticato. Basterebbe a dimostrarlo la grande quantità di corone che precedevano il feretro e la densa folla che lo seguiva e quella anche più densa che si allineava lungo le strade per veder sfilare il corteo. Fiori, fiori, fiori. Tanti quanti forse non gli erano mai stati offerti sul palcoscenico nelle serate d'onore. D'altronde i fiori, in teatro, sono generalmente tributati più a chi ci fa piangere che a chi ci fa ridere. E anche nella vita. È giusto, ma è così.

Intorno al carro, dietro il carro erano i più noti comici delle nostre scene e le *soubrettes* più scapigliate. Senza trucco, sicchè non era facile riconoscerli. Ma qualcuno più esperto segnava a dito le Santarelline, le Sermoline e le Gigolette. Quasi tutti, perchè volevan bene, veramente bene al morto che era un galantuomo e una pasta di zucchero, piangevano: anche perchè gli artisti della scena sono generalmente più teneri, più sentimentali della comune degli uomini. La maschera e il volto.... Più tardi, la sera stessa o la sera dopo, molti sarebbero tornati a ripetere i lazzi più ridanciani.... Anche la figlia e il genero, che esercitano la stessa arte sua, e seguono la tradizione familiare.

Perchè Luigi Maresca, il più anziano ormai tra i capocomici italiani, era figlio di attori napoletani, dei quali con maggior fortuna aveva seguito le tracce. La voce era chioccia, sgradita, sicchè avrebbe potuto ripetere la frase del suo collega Marchetti, che avvicinandosi alla ribalta per il suo pezzo di bravura diceva al pubblico: «Ora canto io, si salvi chi può»; ma la sua comicità era naturale, spontanea, e il faccione tondo illuminato da due grandi occhi stupiti faceva ridere di per sè. Era nato comico e il viso gli era rimasto irriducibilmente comico, anche adesso che gli anni e i malanni — parecchi gli uni e gli altri — avrebbero dovuto devastarlo. La bocca naturalmente storta aggiungeva agli altri un motivo di riso. Più storta ancora in questi ultimi tempi perchè soffriva di nefrite e di cuore. O che cosa buffa: un buffo che soffre di cuore! Ed era religiosissimo, sicchè la sua casa, era piena d'immagini sacre e di altarini. Forse anche per questo, per la sua pietà, era assai castigato nel motto e nel gesto. Ma penso che ogni qualvolta gli accadde di ascoltare o di pronunziare qualche frase un po' lesta, dovette chiederne perdono a Dio e ai Santi.

Una volta, Ser Nicolò Tiepolo, inquisitore di Stato, terminò una sua intemerata contro certi attori veneziani con queste parole che colpivano tutta la classe dei recitanti:

— *Andè là e operè da cristiani con tutto che se comici.*

Ma i comici buoni cristiani erano a quei tempi e furon più tardi assai più numerosi di quanto non si creda: Claudio La Rose de Rosimond, un attore, pubblicò nel 1680 sotto il nome di Dumesnil, una raccolta di *Vite dei Santi* per tutti i giorni dell'anno, e Isabella Andreini la più famosa commediante di tutti i tempi, di sette figli che ebbe, le quattro femmine «sacrò vergini a Dio» e avviò uno dei maschi alla vita religiosa, sicchè fu monaco più tardi.

Proprio vero che infinite sono le vie del Signore!

Tartaglia.

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

I PARCHI DELLE RIMEMBRANZE INAUGURATI A FIRENZE DAL PRINCIPE UMBERTO.



Omaggio popolare agli alberi ricordanti gli eroi.



Il Princ. Umberto e il card. Mistrangelo a Santa Croce.

Una festa bella, commovente, piena di idealità — l'inaugurazione del « parco della rimembranza » — fu celebrata domenica scorsa a Firenze, intervenutovi appositamente, da Roma, il principe ereditario Umberto; accompagnato dal sottosegretario di Stato, on. Lupi, dalle maggiori autorità locali, fra le quali primeggiava l'arcivescovo, cardinale Mistrangelo, che sulla piazza di Santa Croce compì il rito religioso. Il significato della cerimonia fu felicemente espresso, nel suo discorso, dal sottosegretario di Stato on. Lupi così, a precisare cosa volesse dire il piantare dieci alberi che ricorderanno dieci caduti la cui memoria fu decorata di medaglia d'oro:

« Narra la leggenda che Ciparisso, giovinetto bellissimo, venne, per la sua stessa bellezza, convertito in cipresso dal Dio del sole, della musica e della poesia.

« Con intendimento, che è spoglio d'ogni paganesimo, e che, di converso, si ispira e si alimenta alle più immacolate fonti della pietà cristiana, noi abbiamo voluto rinnovare il rito; e dare all'albero, che meglio d'ogni altro esprime il senso profondo di una austera malinconia, il nome glorioso delle creature più belle delle nostre falangi eroiche: c'è, nella ricordanza solenne e gentile, tutto il sole della nostra anima, tutta la musica dei nostri cuori, la poesia tutta del nostro più vivo sentimento. »

Compiuta in piazza Santa Croce la cerimonia, ne seguì altra a palazzo Vecchio, dove Michele Zimolo, segretario del fascio fiorentino, commemorò nel salone del Cinquecento Giovanni Marradi.

L'ampio salone era gremitissimo di autorità e notabilità, di associazioni con bandiere e di molto popolo. L'ingresso del Principe nel salone del Cinquecento venne salutato con grandi acclamazioni, con evviva a Casa Savoia, al Re ed al Principe,

Dopo brevi parole del Sindaco gr. uff. Garbasso, Michelangelo Zimolo, fra la massima attenzione, pronunciò il suo discorso commemorativo illustrando tutta l'opera di Giovanni Marradi e ricordando l'amore del Poeta per l'Italia.

L'oratore fu salutato alla fine da una lunga e calorosa ovazione; il Principe Ereditario e tutte le autorità vollero congratularsi con lui, quindi al suono della Marcia Reale e dell'Inno del Piave furono eseguite alcune proiezioni riproducenti la entrata delle nostre truppe in Trento ed altre visioni di guerra.



Uno degli otto parchi delle Rimembranze. *(Fotografie Porry Pastorel.)*

BELLE ARTI

Ranzoni al Circolo di Alta Coltura. - Un pittore di pitocchi: Aroldo Bonzagni. - Un creatore di arte decorativa: Guido Cadorin.

Giolli e Costantini, il binomio di volontà e d'ingegno sul quale poggia intera la vita del Circolo d'Alta Coltura hanno saputo scovare presso i collezionisti e i proprietari più gelosi opere maggiori e minori di Daniele Ranzoni al quale il più grande fratello,



AROLDO BONZAGNI. - *Autoritratto.*

Tranquillo Cremona tolse per tanto tempo e ingiustamente anche le sfumature della gloria. La Mostra attuale, complessa, vigorosa, direi (se non temessi di offenderla) «scientifica» ha giovato nella sua completezza a far conoscere il Ranzoni e ha, a parer nostro, fissato definitivamente quella superiorità del Cremona, che mancando di prove, si poteva ancora discutere. Se si vedessero a fianco l'affermazione della superiorità sarebbe anche più certa e maggiore.

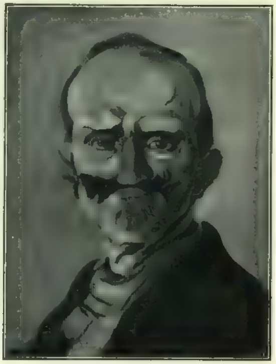
La sensibilità del Cremona è più raffinata, più cerebrale, più delicata e l'arte, anche se meno sicura e meno profonda, è più emotiva e più aristocratica. A noi non interessa la priorità d'invenzione della *maniera;* a noi interessa di notare che il Cremona se n'è impadronito e investito a fondo, con le virtù e con i difetti, dando l'impressione di essere quella l'espressione più schietta e più sincera della sua arte. Spesse volte, in arte, è più artista, chi più cammina sulla stessa strada: Cremona ha superato il Ranzoni. Cercherete invano nella cinquantina di ritratti ranzoniani esposti al Circolo d'Alta Coltura, l'ostentata bravura, la morbida emotività, il sensuale che caratterizzano opere come *I due cugini* e *l'Edera*. C'è in Cremona qualche cosa di lirico che manca al Ranzoni, non perchè questi non lo sapesse tradurre, ma perchè ne era privo.

L'impressionismo cremoniano dà per questo la sensazione di una maggiore personalità quindi di una maggiore arte.

Qualcosa di simile si potrebbe osservare anche a proposito della Mostra postuma di un giovane: Aroldo Bonzagni. Mostra abbastanza completa, abbastanza significativa per definire il suo stile, la sua arte e per rivelarne la malinconia scettica anche a chi non ebbe la fortuna di conoscerlo. Era un caro ragazzo, un romantico nato in ritardo al quale le ondate della tumultuosa vita del secolo nuovo avevano dato una amarezza cinica e sprezzante. Era d'altronde intorno al 1910 l'atteggiamento spirituale più alla moda: bisognava essere mistici o diabolici.

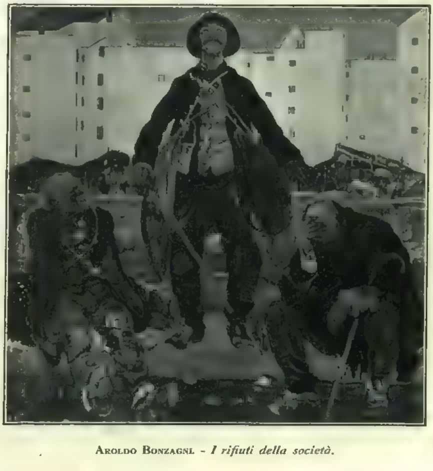
Aroldo Bonzagni era diabolico: nel parlare, nel disegnare, il suo acuminato spirito incideva a vivo e crudamente, la vita, le cose, gli uomini. Una curiosità insaziabile, un decadentismo bizantino, una cerebralità appena intaccata e leggermente perversa lo portarono a vivere tra il 1910 e il 1914 come tutti noi della sua generazione vivemmo senza poesia, senza ideale; ma con tanto bisogno di poesia e di ideale. Ci vergognavamo tra noi stessi di credere in qualcuno, in qualche cosa: e tutte le parole e tutti i gesti antitradizionali e amorali ci parevano necessari per affermare la giovinezza. Ma chiedevamo all'arte lo sfogo di una melanconia originata dal non poter piangere.

Io conobbi Aroldo Bonzagni e lo amai perchè un'affinità fraterna lo spinse alcune volte ad illustrare mirabilmente le mie prime novelle. Egli arrivava diritto, sottilmente, al nucleo del mio giuoco artistico: lavorava facilmente, instancabilmente, a scatti nervosi e un po' bislacchi. Fu un improvvisatore fecondo e conciso: gli piacque di avere una vetrina in via Dante e da quella modernissima bigoncia dire per segni intelligibili e saettanti la sua verità quotidiana. Si sfogò a caricaturare uomini e avvenimenti, a scudisciare la borghesia della città grassa e materialista. Mortificò gli altri e se stesso. Dovendo pittoricamente esaltarsi, prese a soggetto quei *fiori del male* e quei *paradisi artificiali* che a Milano non avevano nemmeno lo stile e l'eleganza di Parigi. Fu un po' come il Da Verona, il poeta a freddo dei *bar*, dei *tabarin*, dei ritrovi notturni: le eroine dell'assenzio e dell'amore mercenario; le cupidigie bestiali scatenate nei veglioni, nei balli, nelle osterie furono il soggetto delle sue tele impressionistiche di un futurismo personale ben inteso e benissimo assimilato.

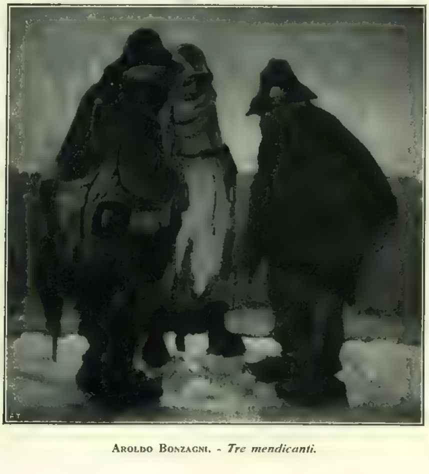


AROLDO BONZAGNI. - *Studio di testa.*

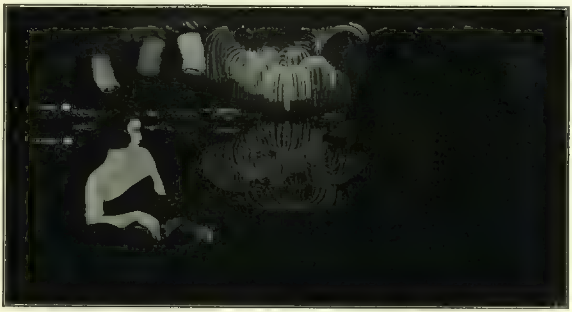
Poi, a poco a poco, cessati i fumi di quell'esaltazione e uscito da quel periodo come dall'alcova di una prostituta in un mattino livido, sentì la gran poesia, la tragica sinfonia delle città moderne con le case d'infiniti piani e i giardini scheletriti, e i ponti in cemento armato, e i treni lanciati a furia, con le automobili e i tram per le vie affumicate e fangose. Cantò la città operaia, distruggitrice implacabile, odiandola: dove un Pennel americano o un Brangwin inglese esaltarono il



AROLDO BONZAGNI. - *I rifiuti della società.*



AROLDO BONZAGNI. - *Tre mendicanti.*



GUIDO CADORIN. - *Festa veneziana* (pannello in lacca).

regno dell'acciaio, egli lo disprezzò. Fu piuttosto fratello di Forain e di Steinlen.

E da quel disprezzo delle cose gli venne un singolare amore per gli uomini. Curiosa trasformazione degli ultimi tempi, che tradì a chi non la conosceva la bella bontà compassionevole del suo spirito. Curiosa conversione piena di poesia che lo volse a dipingere ed anche ad amare i pitocchi dei sobborghi. Li condusse nel proprio studio, li sfamò, li dissetò, li trattò da pari a pari, scanzonato e bizzarro come un Callot o un Magnasco o un Salvator Rosa. Fissò sulla tela con la sua curiosa e rapida tecnica tutta sincerità, movimenti e rapidità istintive: gesti e volti di quei « rifiuti della società ». Senza l'antipatica speculazione dottrinale e politica cara a quei tempi di « arte sociale »; ma con una sincera e profonda accuratezza di visione e di interpretazione. Li vide lottare con la fame e con le città tentacolari che i futuristi adoravano, amò il goffo del loro barcollante passo, la stonatura nostalgica delle loro canzoni e dei loro giuochi. Amante del grottesco e del *picaresco* parve togliere al vecchio Brueghel lo spirito delle feste rusticane e delle canagliate contadinesche.

Negli sfondi il motivo di implacabili orizzonti in cui fumano ciminiere o spalancano finestre di case alveari o scintillano baleni di correnti elettriche.

Portò tutto il peso e lo sgomento di quella crisi nostra. È dei più nostri e dei più grandi; figlio del secolo che Milano dovrebbe onorare pubblicamente perchè essa fu la sua ispiratrice e la ragione della sua vita. — Federico Balestra ha fatto una buona opera di studioso e di amico, organizzando degnamente nella Sala delle Asse in Castello e catalogando accuratamente questa mostra postuma.

Il senso del distacco che separa le due più prossime generazioni, non si potrebbe aver meglio che andando a vedere, in una sala della Galleria di vendite Pesaro, i saggi di arte decorativa che consacrano l'abilità e la notorietà di Guido Cadorin.

Io credo che per far questo tipo d'arte, per amare così schiettamente la materia, l'ingenuità debba appaiarsi con un certo misticismo e con una adorazione francescana delle cose.

Molti degli oggetti esposti da Guido Cadorin, soprarizzi, piatti in metallo sbalzato, vetri soffiati, vasi in maiolica « sentono », se così si può dire, « la laguna ». Le meduse marine e i mosaici di Torcello e i fondi di Burano hanno acceso volta a volta l'ispirazione di questo giovane così degno di passare disinvoltamente dal tessuto al vetro e dallo sbalzo al tornio. I secoli d'oro delle arti veneziane gli hanno offerto lo spunto; ma non gli hanno legato la mano nè imbrigliata la fantasia. Egli mostra con rara ed esemplare abilità come si possa partire dal mobile rustico contemporaneo o dal vetro di Murano, o dalla maiolica di Bassano e dare ai moderni, opere *di stile moderno*. Egli insegna agli artisti a non aver troppo disdegno per l'arte che si vuol definire « applicata », egli ammonisce quanti, fabbricanti di mobili e di tessuti, ingombrano le case dei ricchi e dei poveri con presuntuose cose di pessimo gusto, come si possa ricercare un rinnovamento dei modelli e delle forme. I Rubelli, che per il Cadorin hanno tessuto le stoffe, i Michieli e gli Zennaro che hanno trattato le lacche, i Toso che hanno soffiato i vetri, i Benedet-



GUIDO CADORIN. - *Piatto cesellato.*

telli e i Dolcetti che hanno modellato e cotto le maioliche, i Gardin che hanno sbalzati i metalli, nomi sonori della Serenissima, meritano quanto lui di essere ricordati. E onorati, a total confusione di quanti riempiono le botteghe della Piazza e della Piazzetta di copie servili e vergognose dell'antico, di quanti ostentano nelle fiere compionarie la paccottiglia pseudo-artistica per il gusto dei pescicani e dei viaggiatori di commercio. Corruttori del buon gusto, esecrabili e detestabili come gli smerciatori di pornografia.

RAFFAELE CALZINI.



GUIDO CADORIN. - *Ceramiche dipinte a mano.*

Nel nostro numero del 18 febbraio nella recensione del volume di R. Barbiera *Nella città dell'amore* dicemmo « generale » l'autore della recensione, signor Girolamo Cappello, il quale ci prega di avvertire che egli non è che « tenente colonnello in posizione ausiliaria ».

SCENE DELL'OCCUPAZIONE FRANCESE IN RENANIA.



L'occupazione del Municipio di Gelsenkirchen.



Il tribunale militare francese legge la sentenza con la quale il borgomastro di Essen, von Havenstein, è condannato a tre anni di prigione.

DIECI GIORNI DI GUERRA COLONIALE, DI LUCIANO ZÙCCOLI.

Luciano Zùccoli, il quale, come abbiamo annunziato, si trova in Libia sin dallo scorso decembre, ha potuto seguire le brillanti operazioni militari che culminarono con le riconquiste di Sliten e di Misurata. Ora egli ci manda una serie di corrispondenze e impressioni, di cui questa è la prima.

I.

Duecentoventi chilometri a cavallo, un centinaio di chilometri in automobile, sette combattimenti in otto giorni di marcia, la vita sotto la tenda, la resistenza a un clima rigido e a un terreno continuamente insidioso: tutto questo non era nel mio programma, allorchè lo scorso dicembre m'imbarcavo a Napoli sul *Memfi* per recarmi in Tripolitania.

Ma gli avvenimenti hanno una loro implacabilità di concatenazione per la quale ci troviamo a poco a poco ad agire in una situazione, che qualche tempo prima ci sarebbe parsa un sogno o che neppur nei nostri sogni non avremmo imaginata.

Date le prime cure alla conoscenza — per quanto se ne può conoscere — della vita e dei costumi arabi, è sopravvenuta poi la quotidiana larga dimestichezza con gli ufficiali dei reparti, che formavano al momento del mio arrivo il presidio di Tripoli o eran dislocati nei dintorni, da Hammagi a Bu Meliana, da Fondugh Ben Gascir a Bir Abbaza e ad Azizia.

Gli ufficiali dei *savàri* — cavalleria libica — avevan messo a mia disposizione i migliori cavalli arabi dei loro squadroni; si usciva quasi tutti i giorni a galoppare su quel fondo argilloso dell'Uadi Meggenin, che è il più bel galoppatoio naturale del mondo. Spesso ero invitato alla mensa dai comandanti dei riparti eritrei, ai tè degli ufficiali d'aviazione alla Mellaha, alle *fantasie* nuziali e guerresche delle truppe eritree e libiche. Un ufficiale m'aveva regalato un magnifico *curbasc* arabo; un altro la sciarpa verde e cremisi del suo battaglione; un terzo la sciarpa dorata della sua batteria gloriosa. Tutti mi raccontavano gli episodii della precedente guerra coloniale, ahi triste e lamentosa guerra, che voleva una rivincita per il nome e il prestigio d'Italia nostra.

Come possibile che, allorchè queste truppe partivano per andare a battersi, io rimanessi ozioso a Tripoli, a cavalcare solo per l'oasi di Tagiura o a cercare qualche oggettino curioso nel Suk degli argentieri o nei magazzini dei tappeti?



Riposo sulle dune *(disegno di Romano Dazzi).*

Ottenuto il permesso dal Governatore conte Volpi, scelto un cavallo che per la robustezza mi desse affidamento di poter compiere l'intera spedizione, fatti alla svelta, forse troppo alla svelta, i miei ultimi preparativi, il 30 gennaio ero a fianco del colonnello Pier Luigi Pizzari, il quale doveva raggiungere Kussabat, mentre il colonnello Graziani avrebbe puntato sopra Tarhuna, e il tenente colonnello Belly compieva una marcia con intento dimostrativo.

Kussabat, Tarhuna, nomi oggi familiari e facili; covo ieri di alcuni capi arabi, che avevan preparato contro di noi una resistenza ostinata e fanatica, visto che col governo del conte Volpi era impossibile giuocar di tradimenti e d'insidie; di quei tradimenti e di quelle insidie, che in altri tempi avevan fatto la fortuna loro e la vergogna di chi reggeva le sorti d'Italia.

Bisognava battersi. Il conte Volpi aveva in breve tempo, con la sua intuizione d'uomo rotto agli affari, svalutato tanto le minacce quanto l'amicizia di codesti capi; egli esigeva la sottomissione ampia e incondizionata, in altre parole la fine delle farse e delle tragedie ch'erano specialità di quei facinorosi.

Ultimamente essi avevano osato spingere le loro scorrerie nella Gefara e nel Gebel, onde erano rapidamente intervenute nell'ottobre e nel novembre scorso le colonne Graziani e Pizzari, che liberavano l'intera zona del Garian e ce ne davano il sicuro dominio.

L'opera doveva compiersi con la riconquista del territorio orientale della Tripolitania; per ciò alla fine del gennaio s'iniziavano le nuove operazioni militari, alle quali io, immeritatamente, ho potuto prender parte.

Una colonna combattente che procede per questi terreni ha immense difficoltà da superare, ed è sempre pesante a causa dei servizii logistici e delle munizioni. Seicento cammelli seguivano la colonna Pizzari. Il terreno difficile, franoso, ad avvallamenti continui, spaccato da larghi crepacci, è incerto: le carte non danno che indicazioni sommarie. Il clima, almeno per tutto il tempo che la colonna ha operato, rigido e crudele; pioggia torrenziale i primi giorni, vento di continuo gli altri, un vento gelido senza pietà, che scuote la tenda, che ulula di notte, che penetra dovunque e agghiaccia.

Di fronte, un nemico il quale conosce il terreno nelle sue minime variazioni e sa perfettamente dove dovrete rallentare, dove sfilerete per uno, dove sosterete, dove, starei per dire, cadranno i muli delle salmerie e i cammelli della carovana; un nemico il quale potrebbe esser da un profano giudicato ignorante e distratto, ed ha invece l'occhio sempre aperto a spiare una lacuna, un dubbio, un'esitanza, per piombarvi addosso; che nell'oasi s'arrampica sulle palme e spara dall'alto; che dei giardini si serve come di baluardi naturali; che sfugge l'urto ed è dovunque, la mattina di fronte o a destra o a sinistra, la sera alla retroguardia; sparisce e riappare; lascia cento cadaveri sul terreno e un'ora dopo riapre il fuoco a tre chilometri più ad ovest; tace per qualche tempo, e d'improvviso attacca la carovana, il nodo vitale della spedizione, il tesoro di guerra. Non ha bisogno di nulla: un fucile, un pugno di datteri o di farina. Spinto a colpi di *curbasc* da pochi cavalieri, che sono i primi a ritirarsi, non tanto per fuggire, forse, quanto per rac-



L' Uadi Garini.

porta-ordini; alle sei viene a bussare alla mia tenda; alle sette inizia la marcia. In generale, le prime due ore si fanno, ahimè, a piedi, qualunque sia il terreno; e io lancio sguardi di tenerezza al cavallo, che il mio arcù Mohamed Ben Alì conduce silenziosamente dietro di me.

È inutile montare a cavallo: bisognerebbe fermarci ad ogni istante, perchè in quelle prime ore avviene la formazione della colonna; ossia la colonna si apre come un ventaglio, la cavalleria innanzi, i battaglioni eritrei e libici ai fianchi, il grosso e l'artiglieria nel mezzo, la carovana alla coda, guardata e protetta da compagnie di quei battaglioni.

La prima sera e la prima notte, al forte di Sidi Abd-el-Chrim; dove il comandante del forte, capitano Novelli, ci ospita con premura squisita e ci offre una cena quale si troverà poi difficilmente nelle tappe future della nostra marcia. V'è molta allegria, molto brio tra gli ufficiali, che sono in Colonia, anche i più giovani, da parecchio tempo e hanno preso parte a fatti d'arme di cui i nomi mi diventano presto famigliari. Tutti sono felici di questa ripresa di energia, la

cogliere altro gregge umano da cacciare innanzi a far fuoco. Crudele, anzi feroce, coi prigionieri se ne ha, e cogli stessi cadaveri nemici se ne trova.

Che ad operazioni militari contro nemici di questo genere si sia dato nome di « polizia coloniale » è veramente ingiusto. Si tratta di guerra. Qui si cade feriti e si muore, come al fronte. E in più, c'è il pericolo d'esser fatti prigionieri, cioè d'essere martirizzati prima e uccisi poi. Si tratta di guerra, anzi d'una forma di guerra fatta di agguati, di vere trappole tattiche, delle quali nella nostra grande guerra europea non avevamo idea.

Ho potuto ammirare più volte, anche nei momenti critici, l'imperturbabile serenità del colonnello Pizzari. Egli è alto, tarchiato, di costituzione erculea: occhi acuti brillanti dietro gli occhiali a stanghetta: viso completamente sbarbato, roseo; sorriso placido, qualche volta non privo d'una certa malizia. Il colonnello non conosce stanchezza; ha bevuto durante il giorno, in una marcia di cinquanta chilometri a cavallo, un bicchiere di latte, e gli basta fino a sera tarda. Credo non abbia l'abitudine di dormire. Dalla mia tenda sempre prossima alla sua, lo odo discorrere lungamente coi suoi ufficiali; alle quattro del mattino risuona la sua voce per chiamare i



Il Castello di Kussabat.



Il Forte spagnolo di Kussabat.

quale mette fine ai timori di trattative coi capi arabi. (Gli ultimi giorni, a Tripoli, si susurrava di profferte di sottomissione e di combinazioni diplomatiche; e le voci avevan diffuso un vero sgomento, perchè non v'era chi non rammentasse le dure esperienze del passato.) Si odono fuori i canti dei soldati e i battimani che accompagnano le fantasie con qualche stridulo suono di *magruna*, ossia d'una specie di piffero a due bocche, che è lo strumento preferito da libici e da eritrei. Di tanto in tanto passa una folata di vento nella notte scura. Ed è il vento che ci saluta all'alba quando si appresta la marcia. Il cielo solcato di nuvole bigie promette una giornata tempestosa, mentre a pochi chilometri dal forte di Sidi Abd-el-Chrim entriamo finalmente nel vasto territorio occupato dai *fellaga* o ribelli.

Ce ne accorgiamo subito: comincia il saluto delle fucilate, quel *ta-pum*, che ci accompagnerà da oggi in poi in tutta la marcia, sette giorni su otto: lacera l'aria, crepita, si moltiplica, raggiunge su qualche punto l'intensità d'una gragnuola. Accorrono ufficiali a galoppo a dar notizie e a ricevere ordini. Altri partono a veder le posizioni. Tra questi, il capitano Poledrini, della 1.ª batteria libica, il quale freme di non poter ancora



In vista dell'oasi *(dis. di Romano Dazzi).*



Gasr Chiar.

piazzare i suoi pezzi e rispondere alla fucileria dei *fellaga*.

Il colonnello Pizzari mi si rivolge per dirmi sorridendo che il nemico ha l'illusione di farci ritardare o anche di fermarci, ma che sbaglia.

Sembra che la più impegnata per ora sia la banda di Ramadan Gritli, la quale si è spostata molto a destra.... (Troverò un istante di tregua, più innanzi, per parlare di questa banda e della banda di Jussuf Kerbisc e di altre nostre truppe coloniali, che in Italia sono letteralmente sconosciute.)



Il colonnello B. Graziani.

Dunque la banda di Ramadan Gritli sembra la più impegnata a destra, ma le pallottole fioccano da tutte le parti con le loro voci diverse, dal miagolìo rabbioso al sibilo fulmineo. Il giuoco è poco divertente. Vedo il maggiore Giovanni Imoda mettersi alla testa dei suoi tre squadroni di *savàri*, fare un cenno con la sciabola e partire al galoppo. Il terreno argilloso, piano, largo, è eccellente per la cavalleria. Il galoppo diventa carriera, e quella massa irruente di uomini e di bestie scompare dietro la linea delle dune. In quel momento anche il capitano Poledrini ha la gioia di poter piazzare i suoi quattro pezzi; osserva, fissa il puntamento, comincia il fuoco. Lo spettacolo è troppo bello perchè non mi largisca il piacere di raggiungere a galoppo la batteria; il capitano Poledrini mi saluta con un sorriso, dicendo: — Ora li accomodiamo!... Dopo pochi istanti la fucileria, infatti, è cessata. Colpiti in pieno dalla carica dei *savàri*, soprappresi dalle granate e dagli *shrapnels*, i *fellaga* sono in fuga; noi contiamo qualche morto, pochi feriti e fra questi il capitano Campini del 2.° squadrone.

Possiamo constatare noi stessi la disfatta nemica; il terreno è per lungo tratto, ove passiamo, seminato di cadaveri. Sono tutti giovanissimi, con la taghìa bianca in capo, seminudi, perchè il baracano in cui si avvolgono è generalmente bottino di guerra. La sciabola dei *savàri* è stata implacabile: vedo cranii spaccati, teste quasi spiccate dal busto, squarci che aprono intero un addome; e l'artiglieria ha fatto il resto, stritolando gambe e braccia. Mi riuscirà difficile dimenticare un gruppo, direi quasi un grappolo, di tre giovani ribelli, caduti l'uno sull'altro col viso rivolto a oriente e un sorriso sulle labbra, che i denti bianchi serrati rendono più sinistro; sono affondati in una pozza di sangue. Mi riuscirà difficile dimenticare un altro, probabilmente colto in pieno da qualche grossa scheggia di granata, che morendo si è avvolto intorno a sè stesso; forma, per così dire, una ruota, nella quale i piedi toccano la testa. Il mio cavallo allunga il collo e nitrisce.

Ma gli spettacoli si susseguono: un breve saluto della mano ai caduti, vittime piuttosto dei loro capi bestiali che delle nostre giuste armi, e si prosegue. Arriviamo all'Uadi Raml.

L'Uadi Raml è un largo fiume dal letto argilloso e dalle sponde altissime, che alcuni passi segnati nei fianchi e di dubbia consistenza rendono valicabile. Ha, come tutto il terreno intorno, un vivo color di rame, cosicchè, se non fosse la morbidezza dell'argilla, parrebbe di camminare sopra un fondo di metallo. Nel mezzo scorre un poco di acqua, alla quale s'abbeverano i quadrupedi a mano a mano che vi giungono, cavalli montati, muli delle salmerie, cammelli della carovana e in ultimo il bestiame grosso e minuto, che i nostri ascari han potuto razziare e spingere innanzi.

Col colonnello Pizzari passiamo presto all'opposta sponda e così dall'alto vediamo l'intera colonna scendere faticosamente l'argine, traversare, risalir di corsa dalla nostra parte. Gli squadroni del maggiore Imoda, che devono sfilare per uno, sono salutati da frenetici alalà; gli ufficiali alzano il capo, sorridono, rispondono romanamente con la destra levata. Durante questa breve sosta, il colonnello fa redigere un sunto degli avvenimenti, che chiuso in un tubetto d'alluminio è assicurato alle zampine rosee di due piccioni viaggiatori; i quali, saliti alti, dopo un breve roteare nell'aria, prendono decisi l'uno la direzione per Tripoli, l'altro per Homs.

Il sole è al tramonto allorchè giungiamo al villaggio di Ziachino, deliziosamente verde dopo tanto color di rame. Da qualche capanna sibilano fucilate, il solito *ta-pum*, e senza bisogno di ordini, gli ascari eritrei si slanciano; la fucilata muore subito; fiammeggiano invece le tende e le stuoie che coprono le zeribe; fuggono per ogni dove galline e vitelli, che non andranno molto lontano.



Il portabandiera.

Da questo istante il paesaggio si fa così bello, che a stento ci si ricorda di essere in Africa. Mentre l'attacco dei *fellaga* ricomincia e la fucileria ci molesta sulla destra, entriamo nell'oasi di Bescinàt, innanzi a Gasr Carabulì. È tutta una distesa di smeraldo, con bei gruppi di palme, tanto belli che ci si dimentica di guardare se nell'alto del fusto non sia

DIECI GIORNI DI GUERRA COLONIALE.



Un mebarista *(dis. di Romano Dazzi).*



Fuoco di bivacco sotto Gasr Chiar.

annidato qualche ribelle nell'attesa di fucilarci nella schiena. Allorchè un battaglione eritreo, spinto rapidamente alla baionetta, ha avuto ragione dell'attacco, — il quale del resto, ricomincerà nella notte o sull'alba, — scendiamo da cavallo e sediamo a terra. Ceneremo. Le cene d'una colonna in marcia sono straordinarie; manca il pane, talvolta, ma ci son galline, pernici, lepri, uccise e perfino prese vive dai nostri razziatori durante l'avanzata; c'è il cognac, ma manca l'acqua, o l'acqua è terrosa e sospetta. Ciò che non manca mai, l'appetito!...

Annotta; discorriamo col colonnello degli avvenimenti della giornata; i soldati accendono i loro fuochi e preparano le tende. In quel momento un gruppo di *zaptiè* ci conduce innanzi due prigioniere, due donne trovate nell'oasi; una è giovanissima, dal visino delicato e stanco, ma è cieca; l'altra è una vecchia grinzosa, coi capelli tinti di *henna,* come usano le vecchie arabe, e il mento e la fronte tatuati. Questa si lagna di continuo; il collega G. B. Costa, direttore della *Nuova Italia* di Tripoli, il quale conosce stupendamente l'arabo, interroga la vecchia; era in cerca di acqua, dice; ha perduto un figlio; ha perduto il marito; ha perduto tutto; chiede di andarsene. È una spia? È sincera? Si guarda intorno con due occhietti penetranti, nei quali scintilla piuttosto la curiosità che la paura. L'altra non dice nulla; appoggia il capo alla spalla della vecchia; forse non sa nemmeno dove si trova, non ha idea di questa terribile colonna d'armati che travolge tutto.

Sono mandate ambedue alla retroguardia, ove rimarranno qualche tempo per precauzione. Queste figure che sorgono improvvisamente dal terreno insidioso, come fantasmi, vi ispirano sempre un freddo sospetto.

LUCIANO ZÙCCOLI.

ROMANO DAZZI A TRIPOLI.

L'ILLUSTRAZIONE è stata la prima nel 1918 a pubblicare i disegni di guerra di Romano Dazzi. Li presentò ai nostri lettori Ugo Ojetti. Essi furono subito ammirati anche fuori d'Italia, tanto che giornali inglesi e americani li vollero anch'essi pubblicare con grandi elogi. Erano opera d'un ragazzo di quattordici anni che la guerra l'aveva veduta solo al cinematografo. Un anno dopo, con un articolo di Antonio Baldini, presentammo del Dazzi altri disegni, di paesani della Versilia e di animali, bellissimi anche quelli, concisi, espressivi, d'una sicurezza stupefacente. Fin da allora uno dei suoi più convinti ammiratori era Luigi Federzoni, un uomo politico di gusto sicuro anche in arte. Adesso che l'on. Federzoni è a capo delle nostre colonie s'è ricordato del suo giovane amico, e l'ha aiutato a porre in atto il suo sogno d'andare in Libia a vedere gli arabi, i cammelli, e sopra tutto gli ascari e i *savàri* che adesso vengono rapidamente liberando e riconquistando la colonia. Ecco i primi disegni che Romano Dazzi ci manda da Tripoli. Fanno onore alla sua fama. Presto ne pubblicheremo altri.



Gruppo di meharisti.

PER·LA·DONNA·

Nozze regali.

Già una volta, or son cinque o sei mesi, la « Signora in grigio » parlava dell'affetto ingenuo, fervido, scevro d'ogni cortigianeria, che il nostro popolo sente per la principessa Jolanda; ricordava l'affettuosa felicità con la quale il popolo, oltre vent'anni fa, accolse la nascita di lei, primo fiore della reggia, tutta ancora avvolta nelle cupe ombre del regicidio; ricordava la tenera alterezza con cui l'anima popolare s'era inorgoglita della bellezza raggiante della sua principessina, dei suoi neri occhi stellanti sotto i grappoli di ricci d'ebano, del suo viso puro, della sua figurina di statua; diceva l'augurio che saliva da tutti i cuori per lei, come per una propria creatura diletta: « Che il destino le dia fortuna! » Oggi l'augurio soave si compie; Jolanda, la figlia di re, fulgida e buona e appassionatamente italiana, ha scelto il suo destino; ed è destino d'amore, scevro da preoccupazioni ambiziose; è destino d'italianità, che lascia fra noi la cara giovinetta, e la riallaccia a quel fiero Piemonte da cui vennero i suoi. E, come sempre, quando v'è un matrimonio in famiglia, son le donne che vi si interessano di più; son le donne che han guardato con maggiore curiosità il ritratto dello sposo, osservato il bruno tipo di soldato, ricercata l'espressione, per rendersi conto del fascino esercitato sul cuore della principessina; son loro che, esperte di parentele, han letto tutti i particolari sulla famiglia dello sposo, sui genitori, sulla mamma legata a tante famiglie nobilissime, sulla sorella diventata principessa; e che hanno guardato a lungo, con soddisfazione, il bel castello maestoso di cui la nuova piccola duchessa di Montemagno sarà la signora; e che ora s'interessano delle nozze, dei testimonî, del velo che Jolanda cingerà intorno al delicato viso pensoso, nell'ora bianca che s'avvicina per lei....

Ma sì, senza cortigianeria, per affetto; come si farebbe per una cara bimba nostra che andasse sposa, accompagnata all'altare dal nostro più trepido e fervido augurio.



LA PRINCIPESSA MAFALDA DI SAVOIA.
(Fot. cav. Guido Cerri di Pisa.)

Quaresima.

Coprirsi la fronte di cenere; andare a tutte le prediche; non ballar più....

Già, il programma sarebbe quello; ma i programmi, si sa, son fatti per essere modificati. Così la cenere resta il più delle volte simbolica; così, alle prediche si va una volta o due; così, non si va a grandi balli, ma, in fondo, se, alla fine di qualche piccolo ricevimento, le coppie giovani si lasciano andare un po' alla nostalgia di quei *fox-trot* e di quelle *hesitations* che per tante settimane le han tratte nella loro spirale voluttuosa e lucente, è proprio certo che gli angeli abbiano a velar per questo i loro luminosi visi? Anzi, dice la fine casuistica femminile, dal lato della morale, è meglio così. Un distacco improvviso dopo il contatto di quasi tutte le sere, non potrebbe fare a meno di acuire il rimpianto, di destar più vivi i ricordi; così, i nodi scintillanti del *flirt* si allentano a poco alla volta, morbidamente, quasi insensibilmente; ci si abitua pian piano a fare a meno dell'incontro quotidiano, i dialoghi brillanti e insidiosi della civetteria, diventando gradualmente men frequenti, diventano meno pericolosi; la passione si attenua poco a poco in passionetta; insomma, il divertimento a scarto ridotto della quaresima potrebbe considerarsi come una cura omeopatica dei varî malori sentimentali prodotti ancora dal sempre morituro e sempre rinascente carnevale....

Ecco, la cura non è forse sempre infallibile; ci son dei mariti recalcitranti e dei babbi ostinati che non ne vogliono sentir parlare; ma che cura, dopo tutto, può dirsi infallibile? E se accade qualche volta che l'amore dalla mano sinistra celebri anche in quaresima i suoi deprecabili trionfi, accade anche spesso che l'amore dalla mano destra prepari le rose che a maggio fioriranno sui cartoncini lucenti di tante pubblicazioni matrimoniali.

Giulia Petöfi.

Nessun idillio coniugale può superare in ardore, in dolcezza, in tenerezza impetuosa e ingenua quello che infiorò gli ultimi anni di Sandor Petöfi, il grande poeta di cui tutta l'Ungheria celebrava or è poco il centenario. Era stato un appassionato e capriccioso amatore di donne, nella sua agitatissima gioventù, colui che doveva divenir poi il focoso bardo della rivoluzione magiara; aveva cantato, in gaie canzoncine popolaresche, la bellezza delle bionde fresche ragazze della *czarda*, ridenti allegramente fra il fumo delle pipe e il tintinnio dei bicchieri ricolmi, sospirato con soavi lamenti romantici sulla tomba di Etelka, la candida verginetta presto scomparsa, la « perla pura », la « bianca colomba »; e tutto ciò non era stato che una preparazione all'amore vero, alla passione profonda e irrompente che doveva avvincerlo alla divina Giulia; Giulia, la bellissima signorina Szendrey, innamoratissima di lui, che i parenti non gli vogliono dare, e che son poi costretti a dargli, vinti dal fermo impetuoso accordo dei due cuori giovani. Si sposano fra le acclamazioni della folla, lieta e orgogliosa della gioia del suo poeta; e la gioia d'amore di Sandor Petöfi irrompe in un'onda di canti pieni d'ebbrezza.

> T'amo, t'amo; quanto amore
> ferve, o Giulia, nel mio core!
> Amo il fronte, che hai di giglio,
> Le tue guancie, il lor vermiglio,
> Amo, Giulia, la scintilla
> Della nera tua pupilla;
> Della fervida tua mente
> Amo l'estro onnipotente;
> Amo il cor, che in te dall'ime
> Fibre palpita sublime;
> Bella è l'ira se t'adiri,
> Il sospir, se tu sospiri....

Non v'è parola che possa dire tutto ciò che ella è per lui; ella è insieme madre, e sorella, e amante; egli sente in lei tre anime; l'anima della gaia folle cingallegra, l'anima dell'usignolo che canta estatico, l'anima dell'aquila che trasvola fiera sulle tempeste: tutte le fedi svanite, tutti gli ideali infranti son risbocciati nel cuore del poeta, per l'amore della sua donna.

> Non più buia è la tomba; una sovrana
> Luce tutta la irradia e la circonda....

Tanta felicità non può durare. Il quarantotto giunge su grandi furiose ali d'arcangelo; la patria chiama a raccolta i suoi figli. E Sandor Petöfi, che già all'Ungheria diede tanti inni frementi, tante odi vibranti d'aneliti alla libertà, non può oggi mancare all'appello; stretta al petto la sua Giulia adorata, coperto di baci il viso stupendo e piangente, egli se ne va alla guerra; se ne va, per non tornar più. In un giorno di battaglia accanita, il poeta scompare; nessuno sa di lui, si cerca invano il suo cadavere. I bollettini lo danno per morto, ma il popolo non vuol crederci; il popolo dice che Petöfi ritornerà un giorno, e lo aspetta, con passione e con fede....

Il popolo sì, la donna tanto amata no. Un anno era passato appena dalla scomparsa di Sandor, e la bella signora Szendrey-Petöfi, colei a cui il poeta aveva detto, fiducioso nell'amore d'oltretomba:

> .... come cigni al lito,
> Onduleranno l'anime leggere
> Per l'infinito....

Giulia si sposava di nuovo con un ricco avvocato.

O prosa, o poesia!

La moda delle stoffe.

Dopo il *matelassé* di lana pesante e denso, il *matelassé* di seta, morbido e flessuoso; e, col *clocky* lucente, si riafferma anche nella moda di primavera, la voga della stoffa d'una sola tinta, ma dal tessuto ondulato, sollevato, variegato da disegni e da infossature lievi, a striscie, a cerchi, a losanghe. E, assieme a queste stoffe dal colore discreto, continua il contrasto degli scozzesi sempre più larghi, con gli ampi quadri di tinte scure su fondo bianco o chiaro, col quale si faranno spesso le sottane dei *tailleurs* un po' fantasia.

La moda delle borsette.

India e Giappone, estremo oriente *for ever*.... No, non si parla di politica, niente paura; si parla da brave signore come siamo, di cerniere di borsette. Tartaruga e avorio autentici, per quanto possibile; oppure legni colorati e laccati in verde jada, in rosso cupo; e su quelli fiori e figurine intagliate a tutto rilievo, idoletti minuscoli, piccole *musmè* dalle graziette leziose, grandi rami di loto, cicogne ritte su una sola zampetta, o ibi trasvolanti in voli obliqui; la cerniera non può riuscire svelta di forma, naturalmente, ma può essere graziosa per la ricca fantasia dell'ornato, specie se questo s'intona alla tinta e al disegno della stoffa, con quel buon gusto che è dote vostra, lettrici care.

La signora in grigio.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



L'edificio dell'ospedale.



Il ministro d'Italia Ceruti all'inaugurazione.

L'INAUGURAZIONE DELL'OSPEDALE ITALIANO DI PECHINO.



Roma: Il busto di Vittorio Locchi, dello scultore E. Germanò, inaugurato nel palazzo delle Poste per iniziativa del Comitato di Azione Patriottica fra Postelegrafonici.



Bukarest: Festa di beneficenza italiana promossa dal Fascio con la presidenza effettiva di Donna Mina Martini-Franklin. I bambini delle scuole italiane di Bukarest nei costumi nazionali.



Il prof. Einstein con sua moglie in visita all'Accademia delle Scienze giapponese a Tokio.



Berlino: Il pugilista italiano Giuseppe Spalla [1] vincitore del negro americano Ales Baker. [2]

GLI EROISMI DEL MARE:

IL "GIUSEPPE VERDI„ DELLA "TRANSATLANTICA ITALIANA„ SALVA L'EQUIPAGGIO DEL PIROSCAFO "MONTELLO„ IN PIENO OCEANO.

Sedici gennaio, alto Atlantico, burrasca violenta, onde di trenta metri alte, immense colline mobili e travolgenti, foschía, nebbia, urli di tempesta, il *Montello* immerso in tanta rabbia, col tamburo del timone infranto, e questo ridotto a nulla. Senza timone, la morte. Ciò avviene anche in terra ferma. Ma il Comandante vigila, vecchio e valoroso marinaio di Lerici, vigila l'equipaggio, vigila la sentinella di Marconi, di quel piccolo professore italiano, che gli stranieri apprezzarono, come spesso avviene, prima e meglio di noi per la bizzarra idea venutagli di mettere in aspro dissidio due vecchie alleate, le onde dell'aria e le onde dell'acqua. Esse erano andate sempre d'accordo, per secoli, nel distruggere e nel travolgere. Fu il piccolo professore italiano a rompere la vecchia alleanza, e cioè a permettere, per dire dell'ultimo caso, che il giovane radiotelegrafista Montanaro, di Francavilla a Mare, rimasto per sedici ore fermo al suo posto, caduto di fatica e di emozione appena ebbe certezza di soccorso sicuro, disceso penultimo dal bordo del moribondo scafo, dopo aver messo in salvo il suo cane legato per le zampe, potesse lanciare il grido d'allarme per le sconfinate distese: *Qui si muore: accorrete!*

Il messaggio fu raccolto da più d'uno, ma non ebbe fortuna. Mancavano i mezzi e le forze, il travaglio e il pericolo erano generali, perfido il mare dovunque, pessima l'aria, poca la speranza, e ciascuno per sè. Fratelli lontani e invisibili, figli di più nazioni, rispondevano freddamente: *Non si può.* O non rispondevano affatto. Doveva toccare a un piroscafo italiano, la ventura dell'avventura. Fermo e saldo contro ogni avversità di elementi il *Giuseppe Verdi* non nuovo a queste imprese (fu proprio illustrato da noi il salvataggio dell'inglese *Pollentia* nel dicembre 1916) raccolse l'invocazione. Vi fu consiglio, a bordo. Il tempo è pessimo, il carbone appena in quantità necessaria, la distanza del *Montello* enorme, la possibilità di un rimorchio non accettabile, l'ansia dei passeggeri indicibile, il diritto di non essere esposti a maggiori pericoli invocato.

Intanto le suppliche di soccorso incalzavano.

— *Prego non abbandonarci. Saluti* — telegrafava il *Montello.*

— *Accorro vostro soccorso: precisate spesso posizione. Coraggio* — telegrafava il *Giuseppe Verdi.*

Ma la sinistra notte dell'uragano calava a rendere inutile ogni tentativo di avvicinare i morituri. Bisognò attendere l'alba in quella tragica situazione.

A bordo del *Verdi* i passeggeri pregavano, spaventati, e commossi: il *Marconi* ticchettava senza posa: e nessuno certamente dormì.

Sull'alba del 17, torbida e incerta, il *Montello,* sempre più sbandato, allagato, flagellato, perduta ogni speranza di salvezza, si decideva a calare la prima scialuppa, mentre il *Verdi* gli compieva attorno la scabrosa manovra dell'accostamento. Con grandi difficoltà una parte dell'equipaggio pericolante si cala nella barca, palleggiata dalle onde, che la respingono e la infrangono, con sinistri clamori, contro la poppa del *Montello.* Gli uomini in mare, perduti quasi, tanto che perdutamente s'affannano a nuoto fino a raggiungere canapi e salvagenti del *Verdi,* dove sono issati, confortati, rifocillati. Ma non tutti son salvi, e non si può da marinaio italiano non tentar l'impossibile.

— *Ti prego di baciare mia madre,* dice al comandante del *Verdi* il capitano Stagnaro, prescelto a guidare la scialuppa di salvamento. E accesa la sigaretta, scende e va, alla ventura, con dodici ardimentosi, volontari.

Tutti salvi, mentre in dolorosa agonia, il *Montello* scompare, sventolando a bordo il tricolore, per volere del suo comandante, sceso per ultimo.

È quel buon capitano Sturlese che, dopo due giorni dal suo arrivo a Genova, pur commosso di feste e di congratulazioni, dice con semplicità: — Non ho ancora potuto vedere la mia famiglia.



1. Capitano Sturlese, comandante del piroscafo affondato; 2. Comandante Manganaro, del «Giuseppe Verdi»; 3. Capitano Stagnaro, comandante la lancia di salvataggio.

— Possibile? Così vicino.

— Sono cose che a noi di mare succedono. Una volta arrivai appena per mettere nella cassa mia madre e mi toccò di partire prima del funerale. E soggiunge, pensoso del dramma recente:

— Se gli ingegneri navali facessero un paio d'anni di Gulf Stream prima di costruire, forse non sarebbe male....

Sereno, questo vecchio uomo. E sereni i suoi salvatori. Il capitano Manganaro, giovane e ferrigno dell'Elba, ha quasi l'aria di sopportare le feste che gli si fanno e le medaglie che gli appuntano al petto. C'è un po' del compatimento, nei suoi occhi tranquilli, per questi poveri uomini della terra, che, a volte vedono dell'eroismo dove non c'è.

La schiettezza della razza non può avere migliore elogio.

Il capitano Stagnaro, il principale attore della gesta, sorride a occhi socchiusi e se un tremito leggero della voce non tradisse la sua pura e forte giovinezza, parrebbe burlarsi di chi gli parla.

— Ieri, al mio paese, ho corso rischio di commuovermi.... Ma poi l'hanno capita....

Avevano capito, al suo paese, che non voleva la banda, nè altri rumori inutili. E il nostromo della barca di salvataggio, arso, risecchito, salso come un'aringa, ride con indifferenza, se gli si parla del rischio. Laconico quel nostromo: — *Ci siamo avvezzi....* dice. E accetta la medaglia come una pipata di tabacco.

Brava e forte gente codesta, e ben salutata e benedetta dal grande animatore, il solitario del Garda, così:

« *A Giuseppe Manganaro, a Gerolamo Stagnaro, a tutto l'equipaggio della scialuppa salvatrice il marinaio volontario di Pola e di Buccari manda il suo alalà marino che è il grido del sacrificio vittorioso contro l'elemento, contro l'evento e contro la morte.*

O compagni, nel vostro esempio l'Italia dei combattenti dimostra di sapere come le sia necessario di ritornare alla sua spirituale potenza in una nuova specie di prodezza.

È bello che oggi i marinai siano i figli esemplari della patria inesausta ed invitta.

Nessuna corona rostrale, o semplici Eroi, vale oggi la vostra corona senza peso.

Cor unum et anima una.

GABRIELE D'ANNUNZIO. »

Non oseremmo di aggiungere una parola. *Cor unum et anima una.*

L. B.

Per la cronaca. Tutti i giornali di New York ebbero lunghi racconti del fatto, apprezzato e lodato, con entusiasmo non comune quando si tratta di valorosi italiani, dalla stampa di tutti i partiti. Lo stesso, a maggiore ragione, si è ripetuto in Italia. — A Genova, all'arrivo del *Giuseppe Verdi,* i maggiorenti della *Transatlantica Italiana* si recarono a bordo a felicitare salvatori e salvati. — Il Grand'ufficiale prof. Berlingieri, anima di poeta in austera spoglia di giurista, porse l'encomio solenne al capitano Stagnaro, annunciando a lui la promozione a primo ufficiale, e a tutto indistintamente l'equigaggio un premio in danaro.

La Camera di Commercio di Genova convocò nelle sue sale sontuose tutte le rappresentanze dell'Armamento italiano e con degna solennità il Presidente Comm. Zaccaria Oberti distribuì ai salvatori medaglie d'argento. — Tra le molte autorità erano presenti il Presidente della *Transatlantica.* Comm. Carrara, il Grand'ufficiale Berlingieri, il Comm. Passalacqua, amministratori

La vigile cura del nostro Re ha voluto assegnare a sua volta medaglie al valore al Comandante del piroscafo, al capitano Stagnaro e ai suoi compagni di avventura. La decisione dell'Augusto Sovrano ha dato luogo a due feste commoventi e significative; l'una a Roma dove parlò vigorosamente e da par suo un valoroso del mare, il Comandante Ciano, Commissario generale per la marina; l'altra a Napoli, sotto gli auspici di S. E. l'Ammiraglio Millo, Commissario straordinario di quel porto. Grande fu il numero degli intervenuti, ed eletto. Spiccate notabilità cittadine furono invitate. Imponente si svolse la cerimonia, mentre i marinai della regia marina facevano servizio d'onore, con un entusiastico discorso di S. E. Millo, cui fece eco il Comm. Venceslao Carrara, recatosi apposta a Napoli, come capo della *Transatlantica,* che egli presiede. Il capitano Stagnaro ha avuta la medaglia d'oro. Il *Giuseppe Verdi* partì festeggiatissimo ed è in viaggio per New York.



La lancia salvatrice al comando del capitano Stagnaro.



Il piroscafo «Montello» mentre sta affondando.

TRA·I·LIBRI·

LA CULTURA DI PIO XI.

La cultura e l'operosità scientifica palesate e svolte dal regnante Pontefice, *in minoribus*, nei minori uffici della sua vita sacerdotale, hanno trovato nel senat. Nereo Malvezzi un illustratore felicissimo. Il patrizio bolognese, presentandoci *Pio XI nei suoi scritti*,[1] protesta con molto garbo di non essere specialista, e, pur movendosi con tutto agio e sicurezza fra denominazioni paleografiche e ricerche eucologiche, cioè di storia delle preghiere, fra codicetti « adespoti » o senza autore e manoscritti « anepigrafi » o senza titolo, può e sa, per sua e nostra fortuna, spaziare con lo sguardo in lontananze di storia ecclesiastica e civile, in modernità di questioni giuridiche e sociali, di generi letterari, di oratoria sacra e profana, con piacevoli e riposanti interruzioni aneddotiche e persino con sobri disegni di freschi paesaggi. Sicchè nasce la tentazione notevole di imitarlo e di dar conto dell'opera sua, o spigolando quà e là qualche notiziola più curiosa per i lettori ambrosiani, o citando qualche passo che consenta di antivedere, quasi, nel dottore dell'Ambrosiana le inclinazioni e le direttive del Papa d'oggi. Ma parmi, invece, più profittevole e più degno d'un libro altrettanto serio quanto modesto, cercare di stabilire la fisonomia intellettuale di Pio XI, così come essa appare dagli svariati lavori eruditi che il Malvezzi ha ottimamente consultati e classificati.

Il primo tratto che può, forse, correggere le supposizioni del gran pubblico non edotto, è l'assenza di ogni aperta intenzione apologetica. Le copiose pubblicazioni di Pio XI non sono d'argomento teologico nè scritturale; neppur investono quei problemi filosofici, alla cui nuova trattazione si è congiunta, in certo modo, la lenta rinascita di interessi e di studi religiosi. L'attività del successore di monsignor Ceriani fu di ordine storico, estesa a moltissime delle discipline ausiliari della storia. Egli si inserisce in quel periodo della cultura italiana che fu denominata della « critica storica. » Talvolta si ha l'involontaria impressione che molti dei suoi « contributi » potrebbero essere sottoscritti Novati, Renier, Raina. Conosce tutte le loro trepidazioni, tutte le loro gioie nella scoperta dell'inedito. Come ricorda quella bella mattina nella quale gli venne, per straordinaria ventura, alle mani « una specie di busta chiusa » contenente — nientemeno! — due frammenti di Giovenale. Che intensità di desiderio, che nobiltà di assidua cupidigia per i misteriosi tesori forse ancora sepolti fra i detriti librari di ogni natura, aspetto e dimensione! Sapeste — spiegava l'erudito ai colleghi dell'Istituto Lombardo — Sapeste!: « si è formata così una specie di morena che la vecchia biblioteca si spinge innanzi nel suo cammino secolare ». — Al pari, dunque, dei maestri della sua generazione, il Pontefice « fu portato a lavori analitici », a comunicazioni dotte dedicate idealmente a un numero strettissimo di lettori. Il Manzoni ne aveva sperato venticinque. Per proprio conto don Achille Ratti non ne ambiva più che quindici.

Questo non escluse, però, da parte sua, la vigoria e la lena di imprese formidabili, come la raccolta degli *Atti della Chiesa Milanese*, non compiuta ma condotta innanzi per tre volumi in foglio, che costituiscono la mole di quattromilaseicentoventisei colonne. E la sollecitudine somma ed accorta per il documento singolo, per il particolare perfettamente individuato, dovettero determinare in lui, di fronte alle teoriche generali, in ispecie alla filosofia della storia, quella diffidenza che i suoi contemporanei storici delle lettere risentono per i problemi ed i dibattiti dell'estetica. « Troppe volte — disse Pio XI in una conferenza al nostro Filologico — troppe volte la filosofia della storia, ai fatti reali e ai non meno reali diritti, che dai fatti in determinate circostanze rampollano, ha sostituito idee affatto personali e costruzioni teoriche non esistite mai fuor che nella mente del filosofo, e spesso in aperta contraddizione coi fatti e coi documenti ». Non diversamente un grande maestro di letterature romanze, ripresentando le sue *Fonti dell'Orlando Furioso*, si rifiutava tenacemente ad avventurarsi nel campo delle idee.

A distinguere meglio il Ratti ed a tenerlo alto sui lavoratori scientifici della sua stagione, intervengono due elementi: nell'erudito c'è il bibliotecario, e nel bibliotecario c'è il religioso « oblato », offertosi e promessosi ad un'opera comune. L'ufficio del bibliotecario esige amministrazione pari alla dottrina, attitudini piuttosto pratiche che speculative; ma, importa sopratutto, un costante altruismo, l'abito di contrastare alle preferenze delle proprie ricerche speciali. Il bibliotecario deve tendere alla faticosissima meta dell'unità del sapere ed è impegnato alla più coscienziosa considerazione del lavoro che fanno e faranno gli altri, sicchè si appaga ed ambisce la disinteressata e consolante ricompensa di aver fornito utile materiale ai venturi ed agli ignoti. Questa abnegazione — che si rivela d'istinto nei bibliotecari migliori — era nel bibliotecario dell'Ambrosiana una regola, direi quasi consacrata da un voto religioso, con qualcosa di rigido e di solenne. Sicchè, ripensando a quale Lo ebbi, tanti anni or sono, largo di aiuti e di consigli, guardandolo come, in piedi, a destra del suo seggiolone, investito dalla luce dell'ampio finestrone, lo guardai allora, parmi che egli fosse ad un tempo generoso e riservato, come avvolto da un'atmosfera di autorità naturale e personale, che qualcuno potrebbe definire « il presentimento degli alti destini ».

Distante dalle polemiche querule del giorno, la biblioteca è di per sè un potente fattore di questo atteggiamento spirituale di lontananza. La biblioteca vive del patrimonio del passato, ed ha il dovere di tramandarlo all'avvenire. È naturale, in biblioteca, guardare un po' dall'alto dei secoli fluenti le passioni e gli uomini del giorno. Aggiungete che il bibliotecario era un alpinista, quindi un'anima portata ad amare i grandi silenzi, a cercare la maestà della natura nelle « sue più riposte bellezze, talora tremende, allora appunto più sublimi e più feconde per lo spirito che le contempla ».

Pure da questi immensi panorami del tempo e dello spazio, il cuore, come rinfrancato e ringagliardito d'affetto, torna alla cerchia delle cose domestiche. Palpita in Pio XI una fervida dilezione per questa « grande e cara metropoli lombarda » e le indagini sapienti sono assai spesso volte ad illustrarla nei suoi monumenti, nelle sue vie e nelle sue campagne, ora con qualche interesse naturalistico, con una nota geologica che palesa lo spirito e la tradizione dello Stoppani, ora con un manzoniano interesse per gli aspetti umili e tanto istruttivi della storia economica, ora, infine e con maggior costanza, con orgoglio della sua Chiesa, a Milano assai più che altrove, legata ai dolori ed ai fasti della vita cittadina. La Chiesa ambrosiana, di cui doveva ascendere presule, è davvero, la « certa domus » che egli desidera adire in ogni suo penetrale. Pertanto, piuttosto delle scienze religiose specifiche che contemplano e interpretano l'assoluto e l'essenziale della tradizione cattolica, egli mirò alla conoscenza concreta e precisa delle circostanze storiche del governo della Chiesa, accumulando doviziosissime esperienze. « Pensi il lettore — esclama il Malvezzi — quale e quanta preparazione avesse acquistato.... Colui che aveva trascritto, annotato, corretto parola per parola sulle prove di stampa una così ingente massa di documenti che » agli alti uffici ecclesiastici « danno lume e norma. In questo caso, può veramente dirsi,.... la erudizione critica fu un tirocinio per il governo ».

Ed il lettore vorrebbe, ora, che gli si comunicasse quali princípi di governo siano da presumere per effetto di un tal tirocinio.

Se non che non è facile trovare pagine nelle quali Pio XI si abbandoni o sveli un pensiero dominante o da un caso salga ad un programma generale. Gli avvenne di pubblicare il parere espresso da due legati pontifici che, visitando nel 1317 l'Italia settentrionale scrivevano a Giovanni XXII non poter aver pace la terra lombarda che sotto un re nazionale. Ed il nostro storico va assai guardingo nel dar loro lode di « anticipata modernità. » Ugualmente quando il Malvezzi giunge agli scritti che riguardano San Carlo Borromeo, è tentato di accennare alle molte discussioni sui rapporti fra il grande Arcivescovo e la Compagnia di Gesù. Ma deve ritrarsene, essendosene, con somma cautela, ritratto il Pontefice: « Io non entro in questo campo, non trovando che il nostro Autore lo abbia percorso ». L'allora monsignor Ratti si era limitato a documentare l'alto concetto in che San Carlo aveva gli esercizi spirituali di Sant'Ignazio. E i santi fra loro, si sa, vanno sempre d'accordo!

Tuttavia, malgrado tanta consuetudine di astensione da quanto non sia indispensabile per la chiarezza e lo scopo di questa o quella monografia, idee ed affetti generali traspaiono. E, in ispecie, questi tre.

Per la patria un serio attaccamento non rifulge per eccellenza il carattere italiano persino nell'origine e nell'indole del papato? — congiunto ad un'intima certezza della possibilità delle superpatrie. E questa certezza di una desiderabile società soprannazionale gli viene dalla biblioteca, gli rampolla nel cuore dalla devozione alla scienza ed all'universale esercito dei suoi lavoratori. Non è, forse, la biblioteca « una seconda patria ed ancora una palestra ed un convegno dei viventi? » Quindi potrà essere la scienza « una cotal patria delle anime più elette, patria immensa e nobilissima, dove gli amori si sublimano in un solo amore, dove i linguaggi si fondono in un solo linguaggio, l'amore e il linguaggio della verità ». Siffatta esperienza diretta, convinta, commossa della universalità della scienza lo predispone certo ad avverare il voto a Luigi Tosti ed a « benedire la famiglia delle nazioni » ma ancor più ad intendere con quanta rispettabile lentezza i veri credenti affiorino dalle loro singole patrie alla perfetta universalità della Chiesa. Insomma, non un'universalità imperativa ed istantanea, ma mediata e progressiva. Niente di mutato, s'intende, nel principio, ma, o m'inganno, moltissimo nel metodo.

L'altro ardentissimo desiderio di Pio XI, una seconda sua appassionata certezza, riguarda « l'urgente bisogno di promuovere ed accrescere l'istruzione e la cultura del clero italiano ». Sulla base, assai probabilmente, della cultura classica « che ha il segreto, forse insurrogabile, di educare lo spirito e di disciplinarne tutte le facoltà ». Un entusiasmo rivelatore, un'accensione fervida si sentono nell'elogio eloquente che egli dettava di San Filippo Neri e della singolare Congregazione da lui fondata: « Vide San Filippo Neri che a voler rifare cristiana la Società, bisognava andare ad essa, e si faceva il fondatore dell'Oratorio e degli Oratoriani, un ordine religioso, diremmo noi, moderno; una congregazione di preti secolari, i quali, come fu ben detto, senza uscire dal mondo, vivono fuori del mondo, senza clausura claustrale osservano la ritiratezza, senza voti si vincolano ad un'alta missione di bene, senza esterni distintivi si distinguono dagli altri per la santità della vita, predicano la bellezza della

[1] N. Malvezzi, *Pio XI nei suoi scritti*. Treves, L. 10.

virtù con la mansuetudine dell'umiltà, con zelo e prudenza cooperano alla cura delle anime e si occupano di lavori scientifici ».

Il terzo concetto, radicato nella coscienza di Pio XI, come uno dei « verissimi concetti » del cardinal Federigo, è che la migliore apologetica sia quella « storica dei fatti » e che la Chiesa abbia il più alto e più vero interesse a promuovere « la ricerca rigorosa e scientifica del vero ». È da pensare che, divenuto Pontefice, egli senta più che mai viva la compiacenza di aver tanto contribuito alla pubblicazione di quel *Liber Diurnus Romanorum Pontificum* del quale, si diceva alla fine del seicento, che se fosse mai venuto alla luce ne sarebbe derivata la ruina del Papato. Di queste ed altre « leggende », di queste ed altre antitesi fra scienza e fede, è suo convincimento e volere che si possa e debba affrettare la fine. Sicchè fra tutte, è legittima la speranza che il suo Pontificato sia « benefico e glorioso per gli studi ».

Può darsi, e lo sospetto io stesso scrivendo, che tali tre indicazioni siano considerate un po' neutrali e modeste da chi si aspettasse ben altre « rivelazioni » sulla cultura e la mente del Papa.

E senza escludere ch'altri sappia del bel volume del Malvezzi ricavarne di più sorprendenti, mi si lasci avvertire che non è ad ogni modo, senza insegnamento il trovare in centinaia di scritti, dove son trattate diecine e diecine di argomenti, tanto custodite e dominate da Pio XI le simpatie, le preferenze, le aspirazioni che ogni anima umana nutre diverse e sue. A custodirle e dominarle così, le povere cautele non bastano: occorre una disciplina divenuta natura, occorre che la Prudenza sia, come nella terzina dantesca, l'arbitra sovrana dello stare e del procedere:

> Dalla sinistra quattro facean festa,
> in porpora vestite, dietro al modo
> d'una di lor ch'avea tre occhi in testa.

E il successore di Pietro pare allora indicato dalla parola stessa di Ambrogio che al governo chiamava i più prudenti. Preghi, quegli che è piissimo ed il dotto insegni; *prudentissimus autem regat*.

PAOLO ARCARI.

IL VIOLINISTA ANDREA TAFURI.

ANDREA TAFURI, nato il 17 febbraio 1903 a Salerno, compì studi musicali nel Liceo Rossini di Bologna alla Scuola del violinista Massarenti conseguendo il premio « Tonolla » istituito per il miglior diplomato di ciascun anno scolastico.

Ha iniziato a Bologna, e con molto successo, la carriera di concertista affrontando, senz'altro, composizioni di grande difficoltà tecnica e di interpretazione, come ad esempio, il *Concerto* dell'Ambrosio e la *Sonata* del Debussy.

Si è prodotto poscia in Alessandria il 27 e il 28 gennaio nello splendido salone della Società del Ca-



ANDREA TAFURI.

sino-Accademia Artistica, e nella sala dei saggi dell'Istituto Musicale, ottenendo due entusiatici successi.

Grande interesse suscitò specialmente il secondo dei due concerti, nel quale il Tafuri affrontò con grande ardimento le difficoltà asprissime di esecuzione e di interpretazione della *Sonata* del Debussy, una vera pietra di paragone della valentia di un violinista. Il Tafuri, magnificamente assecondato dalla pianista Montanari, seppe rendere, con arte delicatissima, quel vago senso di sogno che pervade le pagine tutte della originalissima composizione del grande maestro francese.

In questa *Sonata* un violinista o si rivela o cade nello strambo e nel ridicolo. Per il Tafuri è stata la prova definitiva dei grandi pregi dell'arte sua e la certezza di uno splendido avvenire artistico.

Anche la *Sonata* del Frank, che completava il programma, servì a mettere in evidenza le splendide doti di esecutore del Tafuri. Quantunque giovanissimo, egli possiede una sicurezza di mezzi, come non sempre si riscontra anche in concertisti provetti, ed un gusto impeccabile nell'uso dei coloriti, disponendo di una cavata robusta e pastosa da suscitare nel pubblico momenti di vera emozione.

Notevole in questo giovanissimo violinista la balda sicurezza tecnica e, più ancora, la precoce maturità artistica ch'egli rivela nelle sue più ardue interpretazioni.

NECROLOGIO.

▬ Il 16 febbraio, qui in Milano, si è spento il maestro di musica *Alceo Pantaleoni*, nato a Udine il 19 dicembre 1839. Figlio di un professore di flauto, Luigi, nipote di un pleclaro tenore, che fu pure musicista ed insegnante al Conservatorio di Ginevra, Luigi; fratello della celebre soprano Romilda e del rinomato baritono Adriano, iniziò la sua carriera nel '62 come violinista, dopo aver preso parte alle campagne del '59 e delle Due Sicilie, battendosi a Capua e al Volturno. Volontario con Garibaldi anche nel '66, rimase ferito. Divenne poscia famoso direttore d'orchestra pei balli, collaboratore inseparabile dei coreografi Monplaisir, Borri, Pratesi, Danesi e Manzotti e dei musicisti compositori Dall'Argine e Marenco, e diede lustro a tale forma d'arte per circa un trentennio, in Italia e all'estero.

▬ Veramente celebre artista fu il basso *Francesco Navarrini*, morto il 23 febbraio a Milano, nell'età di 68 anni. Era nativo di Cittadella (Padova); esordì nel 1879 al Politeama Garibaldi di Treviso nella *Lucrezia Borgia*. Nel 1883 si presentò per la prima volta, nella *Gioconda*, alla Scala, dove tornò per otto stagioni consecutive. Anche i principali teatri italiani e dell'estero lo ebbero sulle loro scene ove ottenne plausi e onori a fianco di altre celebrità del canto, distinguendosi in modo speciale per le potenti interpretazioni di *Don Giovanni*, degli *Ugonotti*, dei *Puritani*, del *Barbiere di Siviglia*, opere che furono i suoi « cavalli di battaglia ».

▬ A Nizza, dove soggiornava, è morto, colpito in strada da un colpo apoplettico, la sera del 21 febbraio, *Teofilo Delcassé*, che fu varie volte ministro degli esteri di Francia e ambasciatore a Pietrogrado. Nato a Pamiers in Ariège nel 1852, seppe distinguersi presto come giornalista, rimanendo per parecchi anni alla redazione della *République Française*. Consigliere generale dell'Ariège, deputato di Foix nel 1889, fu rieletto nel 1893 e nel 1898 in quella circoscrizione. Fu segretario di Stato per le Colonie, e poi ministro delle Colonie nel 1894. Fino dal principio della sua carriera politica s'era specializzato in questioni marittime e coloniali; e nel periodo nel quale fu a capo del dicastero delle Colonie esercitò un'azione notevolissima e fruttuosa, per l'espansione, specialmente in Africa, dell'impero coloniale francese. Sopratutto egli cercò di assicurare solide basi di sviluppo economico alle colonie.

Nel 1898, quando Brisson costituì il suo Ministero, Delcassé vi collaborò quale ministro degli Esteri; e conservò tale portafoglio nei gabinetti Dupuy e Valdeck-Rousseau.

Fu durante questo periodo che, tra Francia e Inghilterra, sorsero le delicate questioni derivanti dalle occupazioni di Fashoda per parte della spedizione Marchand. Da quelle che potevano essere occasioni di attrito, Delcassé seppe ricavare il principio di maggiore accostamento e di utili rapporti; e nel 1889 riuscì a stabilire definitivamente il confine orientale dei possedimenti francesi in Africa. L'alleanza franco-inglese non ebbe forse promotore più efficace di Delcassé. E oltre a rapporti di commercio e di alleanza con l'Inghilterra, Delcassé potè istituirne con gli Stati Uniti, con i quali firmò, a nome della Francia, una convenzione commerciale. Ebbe anche larga parte a comporre il dissidio franco-italiano sorto dalla denuncia dei trattati di commercio. Fu merito suo l'aver compreso che l'Italia, appunto perchè era maltrattata dai suoi alleati d'allora, avrebbe potuto ridiventare col tempo una buona amica della Francia, purchè a Parigi si fosse compresa la necessità di prendere in considerazione i suoi interessi e le sue legittime suscettibilità. Per cui gli accordi con l'Inghilterra furono seguiti dagli accordi col Governo italiano che, mentre procurarono alla Francia il nostro riconoscimento della sovranità francese in Tunisia e il nostro disinteressamento nel Marocco, garantirono a noi la piena libertà d'azione nella Tripolitania e posero fine completamente alla guerra economica fra noi e la Francia, aprendo la via a nuove e più cordiali intese fra i due paesi.

Ad Algesiras, difatti, Francia, Inghilterra e Italia, procedettero unite contro la Germania, desiderosa di infliggere una dura umiliazione al Governo della Repubblica.

Ma perchè l'intesa fosse completa, era necessario eliminare eziandio il dissidio anglo-russo che la guerra russo-giapponese aveva particolarmente inasprito, ed anche a ciò Delcassé dedicò i suoi sforzi, assecondato dall'accorta politica di Edoardo VII,



TEOFILO DELCASSÉ.

e quindi nel 1909 gli accordi precedenti ebbero il loro completamento con l'Intesa anglo-russa per la Persia, che eliminò tutte le lunghe diffidenze passate fra i due paesi.

La Germania aveva visto chiaramente quali pericoli le preparasse la politica estera di Delcassé, e nel 1905 mise il suo *veto* al ritorno di lui al *Quai d'Orsay*, ma oramai la catena di alleanze ed accordi attorno agl'imperi centrali era formata — e non si tardò a vederne gli effetti.

Al principio della gran guerra Delcassé fu chiamato, in un dicastero secondario, a far parte del governo, ma purtroppo non ebbe il meritato premio di trovarsi al potere al momento del trionfo della sua politica. Una paralisi cerebrale già da tempo l'aveva costretto a ritirarsi a vita privata; ed ora, con una ripresa, lo ha ucciso.

▬ A Parigi, quasi ottantenne, il più celebre degli orientalisti francesi, *Carlo Clermont-Ganneau*, professore al Collegio di Francia e membro dell'Istituto. Era noto sopratutto per le ricerche fatte in Palestina, ed era considerato specialmente competente in antichità semitiche. Entrato da giovane nella carriera diplomatica, durante una missione in Terra Santa si appassionò dell'archeologia giungendo a scoperte che destarono il più vivo interessamento.

FINANZA

Ottimismo in Borsa.

Col buon andamento di questi giorni, dopo una breve pausa di incertezza che precedette i riporti, le Borse italiane riprendono con baldanza la via dei rialzi. La domanda di azioni si è fatta più attiva ed i listini hanno segnato aumenti generali tanto da far credere che il mercato di questi titoli abbia cominciato ad uscire dal campo professionale per entrare, sia pure con timidezza, nel campo del vero e proprio impiego di capitali, nel gran pubblico.

Questa tendenza delle Borse italiane bene armonizza nel quadro dei fenomeni finanziari mondiali. Nei paesi a moneta buona l'interesse del risparmio continua a portarsi sui titoli di Stato e sugli altri valori a reddito fisso, mentre nei paesi a moneta parzialmente svalutata — e l'Italia è tra questi — il risparmio si volge con preferenza ai titoli a reddito variabile, alle azioni.

In sostanza, la situazione nostra continua ad essere quella che era qualche mese fa, quando le Borse marciavano sulla via del rialzo. La situazione è quindi buona ed ha frequenti accenni a miglioramenti nuovi specialmente per ciò che, in particolare, si riferisce al nostro Paese, dove l'equilibrio delle forze interne tende ad una stabilizzazione di buon augurio, dove la malfamata economia del dopoguerra tende a riacquistare i caratteri della normalità dell'anteguerra, dove il risparmio ha ricominciato a prodursi e la finanza statale tende con severi sforzi a raggiungere il pareggio del bilancio, cosicchè il danaro per investimenti abbonda e promette aurea linfa per un nuovo rigoglio delle nostre aziende industriali e commerciali.

L'ampiezza degli avvenimenti internazionali non ebbe particolare influenza sui mercati finanziari italiani, mentre ebbe ripercussione più o meno vivace sui mercati esteri, e segnatamente sui cambi in Francia e in Belgio.

I valori.

La *Rendita* ed il *Consolidato* dopo una stasi dei prezzi che durava dal gennaio si sono vivacemente risollevati in questi ultimi giorni. La Rendita 3 % era a 76.35 il 2 di gennaio ed a 75.60 il 22 febbraio: oggi è quotata 76.70. Il Consolidato 5 % da 85 è sceso a 84.30 e s'è riportato a 86.15.

Le sottoscrizioni ai Buoni del Tesoro ordinari sono rallentate e si nota una certa difficoltà di mercato per le obbligazioni industriali, cartelle fondiarie e titoli di prestiti comunali.

Non molto attivo, ma resistente è stato il gruppo dei *valori bancari*. La Banca d'Italia da 1490 s'è portata a 1510; la Banca Commerciale da 927 è salita a 949 con oscillazioni ampie dovute a gioco di Borsa sul «si dice» del dividendo; il Credito Italiano è migliorato da 712 a 723 e il Banco Roma fermo da 104 a 105.

Nel gruppo dei *trasporti* i valori della navigazione non hanno presentato grande attività; i valori ferroviari che nei mesi precedenti avevano realizzato progressi in seguito ai nuovi punti di vista del Governo in fatto di regime delle Strade ferrate, furono piuttosto trascurati durante febbraio pur non accentuando le conseguenze dei ribassi di gennaio.

	fine dic. 1922	*fine genn. 1923*	*fine febbr. 1923*
Navig. Gen. Italiana . . .	561	571	568
Ferrovie Mediterranee . .	292	217	227
» Meridionali . .	348	340	337
» Venete second.	164	158	148

I *valori tessili* ebbero ancora ottimo contegno in previsione di lauti dividendi, conseguenza di utili veramente cospicui accumulati nel decorso esercizio e nelle annate precedenti. È vero che in questo ramo dell'industria, come in altri rami si ebbero recentemente dei sintomi di minore facilità di smercio, ma è anche accertato che ormai le aziende tessili hanno notevolmente irrobustita la propria costituzione.

Segnamo alcuni prezzi

	25 gennaio	*27 febbraio*
Lanificio Rossi	2075	2200
Linificio Canap. Nazion.	569	559 ex
Tess. seriche Bernasconi.	162	173
Cascami seta	775	763
Cotonificio Cantoni. . . .	1255	1405
» Veneziano . .	133	144
Manifatt. Rossari Varzi.	510	565
Stamperia De Angeli. . .	548	668
Manifatt. Pacchetti . . .	151	159

Il mercato dei valori *siderurgici e meccanici* non fu molto distratto dalla calma. Fu eccezione l'Ansaldo, precipitato nel giro di pochi giorni da 21 a 10 per risollevarsi a 13.50. La grande impresa industriale di guerra ha trovato la soluzione industriale finanziaria affannosamente ricercata nell'accordo testè raggiunto con lo Stato pur sanzionando con esso il definitivo disastro pei vecchi azionisti. Le Terni, dopo il compiuto aumento di capitale mantennero con fermezza le quotazioni a 484.

Ecco altri prezzi:

	25 gennaio	*27 febbraio*
Metalli	112	126,50
Montecatini	176	180,50
Breda	242	255
Miani Silvestri	105,50	110
Fiat.	261	292
Isotta Fraschini	12	10

I *valori dell'elettricità* non meritano note particolari. Il rilievo più interessante nei riguardi loro viene dal confronto delle quotazioni.

Edison	486	485
Lombarda Vizzola	850	856
Adriatica di Elettr. . . .	126	131
Elett. Bresciana	88	88
Negri Elettricità.	116	116
Marconi	248	257

Tra i *valori chimici* ed affini troviamo meno ferme le Carburo da 640 a 635 e le Azoto da 215 a 202; assai interessanti risultarono invece le Pirelli migliorate da 534 a 568.

Il vivacissimo movimento rialzista che i *valori immobiliari* presentarono in gennaio s'è continuato durante questo mese attuando, a traverso i prezzi del listino di borsa, la giusta rivalutazione di beni stabili facilitata, per quanto si riferisce ai fabbricati, dal nuovo regime degli alloggi. Si accenna anche che il rialzo dei cambi favorisca il collocamento all'estero dei principali valori fondiari italiani.

Favoriti dai cambi, anche i *titoli delle Aziende d'esportazione* migliorarono notevolmente.

	fine genn.	*fine febbr.*
Esport. Dell'Acqua . . .	368	436
Esport. Italo Americana.	528	575

I cambi.

Durante febbraio il franco francese e il franco belga perdettero ancora del loro valore nei confronti del dollaro e della sterlina; la lira italiana si difese bene; il marco tedesco, precipitato a 0,05 (veramente 100 marchi tedeschi sono precipitati così in basso da valere un soldino italiano) s'è risollevato nel giro di pochi giorni a 0,12 per stabilizzarsi da 0,09 a 0,10.

Fissiamo nella consueta tabella le quotazioni più interessanti:

LIRE ITALIANE	*30 genn.*	*27 febbr.*
per una sterlina	97,91	97,87
» un dollaro	21,13	20,87
» 100 franchi svizzeri .	395,—	389,75
» 100 franchi francesi .	127,05	127,90
» 100 franchi belgi . .	114,	112,25
» 100 marchi tedeschi .	0,05	(,095
» 100 corone austriache.	0,03	0,03

Milano, 28 febbraio 1923. *p. g.*

IL PERDONO, NOVELLA DI ALBERTO MARZOCCHI.

Laura Velli era in procinto d'uscire quando un ragazzo trafelato le recò un telegramma ch'ella aperse con mano tremante.

V'erano queste sole parole: « Giorgio morente desidera vedervi. Venite. — Revelli ».

A Laura s'oscurarono gli occhi e dovè reggersi alla porta per non cadere.

Giorgio morente? Giorgio che la chiamava?

Il telegramma veniva da Stresa. Ella avrebbe dovuto dunque andare laggiù, alla villa ove il marito viveva lontano da lei, disgiunto da lei da cinque anni, con l'amante per la quale l'aveva abbandonata, dannandola a vivere da cinque anni quella misera vita incolore?

In un primo impeto di rivolta ella disse a sè stessa: « Mai! »

Poi le apparve dinnanzi il viso esangue di Giorgio riverso sopra i cuscini: lo pensò solo e morente con quell'unica guardia del vecchio amico fedele che la chiamava e qualche cosa le si intenerì dentro al cuore. Ella piegò il capo, sospirando. Dunque ancora l'amava?

L'altra certo non c'era. Se non fosse stato così, Revelli non l'avrebbe chiamata, non l'avrebbe esposta, lei sola e indifesa, al rischio di un simile incontro. Ella poteva fidarsi.

Diede in fretta qualche ordine, scrisse due righe a sua madre, gettò alcune robe in una valigia, si mutò d'abiti, si velò il viso, fu pronta a partire.

Fuori, in vettura, non pensò a nulla, come tutta smarrita nel rullìo delle ruote.

Ma alla stazione le dissero che la corsa per Stresa era appena partita e che alla seguente mancavano ancora due ore.

Ella non si sentì di rimanere immobile a quel supplizio: sentì di non poter garantire per due lunghe ore di sè.

Un treno partiva per Gallarate. Sarebbe intanto andata fin là e di là al Lago ed a Stresa qualche mezzo l'avrebbe poi sempre trovato. Tanto per togliersi da quell'attesa, tanto per mettersi in moto, tanto per porre un principio d'atto tra sè e sè avanti di pentirsi del proposito di partire.

Appena in treno prese un giornale, lo scorse febbrilmente con la speranza ed il terrore di leggervi qualche sciagura. Nulla, che venisse da Stresa. Respirò.

Allora si rincantucciò nel suo angolo, abbandonò la mani sul grembo, chiuse gli occhi, s'isolò nel suo mondo.

Il treno fuggiva uguale e veloce, quasi senza una scossa, per la campagna piana, come se una volontà sovrumana di giungere lo spingesse sopra le sue invisibili ali. La campagna tramandava un odore acuto di fieno e una brezza fresca e lieve saliva a carezzarle la fronte.

Ella ripensò alla sua vita. E tutti i suoi giorni, dai più lontani, riemersero dinnanzi alla sua coscienza come dinnanzi a un tribunale supremo che li giudicasse.

Ella si rivide bambina, si rivide adolescente felice, poi giovinetta in fiore, fino al giorno nel quale s'era incontrata con lui, bello, gentile, pensoso, pieno di sogni e di speranze. Ah, come s'erano amati! Con che trasporto, con che dedizione piena essi s'erano scambiata la promessa solenne dinnanzi all'altare! Ed eccola sposa nel loro piccolo nido dove nulla mancava. Ella cantava, china sul suo ricamo ed egli accanto a lei lavorava, puntando l'inquieta stecca, affondando il pollice vigoroso nella molle creta che s'animava. E tratto tratto lasciava la creta per volgerle un dolce sorriso, per venire a baciarle la bocca. Quanta fede in quei tempi nel suo lavoro, nel suo talento, nel suo avvenire d'artista! Ed ecco le prime cose compiute, le prime lodi, le prime commissioni, i primi trionfi. Ed ecco a poco a poco la fama, la celebrità del suo nome. Ma con la celebrità i primi guai, le prime nubi, i primi distacchi, le prime lagrime. Il piccolo dolce nido non bastava ormai più alla sua giovane gloria. Egli sognava altri spazi, egli sognava altri voli. Ella l'aveva sentito allontanarsi grado a grado da lei e da tutte le loro dolci umili cose del passato: aveva sentito giorno per giorno intiepidirsi fino a tutto raffreddarsi il suo amore. Ora egli non lavorava più la creta al suo fianco mentre ella cantava, china sul suo telaio. Anche il suo rado canto l'infastidiva ed egli si scioglieva sollecito dalla muta, tenera stretta implorante delle sue braccia. Egli era già lontano da lei, già distaccato da lei. Egli amava già l'altra. Ed ecco il primo tormentoso sospetto, ecco l'atroce certezza. Invano ella s'era ancora illusa, invano aveva ancora sperato. Era venuto l'affronto, era avvenuto il delitto: la fuga, l'abbandono aperto, la separazione. E da allora, in luogo di tutto il suo amore, ella non aveva nutrito che un immenso odio nel cuore e non era vissuta che per quell'odio: l'altra! Ed ecco la sequela dei giorni grigi spesi ad odiare e ad attendere. Ad attender che cosa, se era ormai vano sperare che egli si ravvedesse, s'era folle sperare che egli tornasse, ad attender che cosa se non la morte?

Il pensiero della sua infelicità fino a quel giorno la soffocava. Riaperse gli occhi, guardò fuori, alla campagna che fuggiva così piana, così verde, così placida sotto il sole.

Il sole ormai declinava. I fossati alitavano i primi vapori, gli alberi allungavan pei prati i loro tremiti d'ombra e i primi spiriti della sera rabbrividivan per l'aria.

Passò Busto, si arrivò a Gallarate.

A Gallarate tutti discesero. Laura s'incamminò con la folla verso l'uscita.

Fuori, trovò facilmente una macchina disposta a condurla fino ad Arona. Forzando un poco la marcia, si sarebbe giunti laggiù giusto in tempo al battello per Stresa.

Volarono fino ad Arona. Il battello era in porto. Laura vi salì che levavan gli ormeggi.

Il lago era tutto uno specchio lucente, acceso d'ocra e di porpora dal tramonto. Le montagne sorgevan come spettri azzurrini a precluder le vie della luce. Dai greti veniva qualche canto di squille, veniva, sulla brezza lieve, qualche ondata di profonde fragranze.

Navigarono come in un mare di splendori che s'andava attenuando man mano, di approdo in approdo.

Meina, Lesa, Belgirate.... Ecco Stresa.

Alla porta della villa, Revelli le tese ambo le mani come per trattenerla sulla soglia. Il suo volto era rigato di lagrime:

— Giungete troppo tardi, signora!

Laura sentì che il cuore le mancava, che la terra sfuggiva sotto i suoi piedi.

Revelli la sostenne:

— Fatevi cuore, signora!

Giorgio era spirato da forse un'ora, ucciso dall'inesorabile male che l'aveva colto d'improvviso, due sere innanzi, nel rientrare dal giardino. Revelli, che era casualmente con lui, se l'era sentito accasciar tra le braccia. Il medico, subito accorso, non aveva più nulla potuto. Ora solo, dopo quel furibondo patire, egli pareva finalmente quetare, sul suo letto di morte.

Nella stanza non c'erano ancor fiori nè ceri ed il corpo si stendeva sotto le coltri come se soltanto dormisse.

Laura s'arrestò sulla soglia, come trattenuta da un segreto ritegno. Poi il dolore vinse. Ed entrò.

Ritta a capo del letto, ella osservava ora quel volto smagrito, al quale la barba di tre giorni metteva intorno come un velo d'ombra e v'aggiungeva il senso di una trascuratezza così insolita in lui. Osservava l'esile arco di quelle labbra suggellate per sempre, le lunghe ciglia che non si sarebbero rialzate mai più e quei folti capelli ch'egli non si sarebbe più ravviati, come soleva, con la mano nervosa, che ella non gli avrebbe più dipartiti, che nessuno gli avrebbe più carezzati sopra la fronte.

Quante volte ella aveva ripetuto quel semplice soave gesto quando egli, nei momenti di tenerezza, le abbandonava per gioco la testa sulle ginocchia! Ora i bei folti capelli si riversavano già senza vita, come pallide ciocche di glicine recise.

— Volete restare, signora? — le chiese Revelli con la voce sommessa.

Ella assentì col capo, mentre le sue mani s'alzavano macchinalmente a spuntarsi il cappello.

Egli dunque spirava mentre ella riandava la loro dolce e triste vita, correndo verso di lui. Ella non era giunta in tempo per ritrovarlo, ma egli aveva forse sentito nel suo supremo momento ch'ella gli si avvicinava. Il triste supplice addio ch'ella non aveva potuto cogliere nel suo ultimo sguardo, lo coglieva ora sul suo livido volto pacificato. Ella non aveva ancora avvicinate le sue labbra a quel volto....

Ma di fronte a Revelli il suo segreto ritegno la tratteneva ancora. Egli era spirato avanti che ella giungesse: nessuna parola, nessun atto, nessun congedo era intercorso fra loro dopo la lunga separazione. E quel bacio a lui che non poteva più accoglierlo nè disdegnarlo, non avrebbe potuto sembrare un'usurpazione?

Ella si volse all'amico, l'interrogò pianamente:

— Quando ha chiesto di me?

— Questa notte. Io ero solo a vegliarlo ed ho udito distintamente dalle sue labbra pronunciare il vostro nome.

Laura sentì che l'emozione la vinceva. Si dominò, con uno sforzo:

— Bisognerà ordinare la stanza — disse.

Revelli uscì nel giardino, ne tornò con una bracciata di rose.

— Voi mi aiuterete a comporlo, nevvero?

Laura non rispose. No. Ella non si sentiva di farlo. Non si sentiva di avvicinarsi a quel letto non suo, di disporre di quelle gelide braccia che l'avevano respinta per sempre.

— Tornerò quando l'avrete composto — sillabò con la sua flebile voce.

Revelli comprese. Abbassò il capo e tacque.

C'era ancora una reticenza tra loro a trattenere i loro colloqui ai limiti della confidenza.

Egli non aveva ancor detto, ella non aveva ancor chiesto dove fosse l'altra, perchè l'altra non fosse lì.

— Andrò a cogliere ancora qualche fiore!... — ella disse.

Ed uscì dalla stanza a passo sì lieve che Revelli udì solo il tenue fruscìo della sua veste.

❦

La camera di morte fu composta coi fiori ai piedi del letto, ed i ceri ai lati del capezzale.

Laura consentì a vegliare tutta la notte.

Sola con lui, in quel silenzio profondo della casa, in quell'immobilità assoluta di tutte le cose, ella ritrovò a poco a poco la sè stessa lontana, la sè stessa felice dei giorni del loro amore. Tutta la sua amarezza, tutto il suo risentimento, tutto il suo dolore, era come se si consumassero man mano nello spasimo vivo di quelle facelle ardenti al sommo dei ceri. Ed ella ne offriva il sottile spirito che ne esalava come un incenso divino alla memoria di quello che era scomparso. Dov'era l'angoscioso passato se ella non riviveva che il bene che s'eran voluti e se non era che sola a vegliarlo l'ultima volta? Non era giunta dai suoi giorni felici a quell'ora del supremo distacco?

Ah, ella ora era pacificata con lui! Ora poteva baciare quella sua gelida fronte!

La notte passò senza battiti d'ore, come in un'estasi piana. E il primo albore la ritrovò come l'aveva lasciata l'ultima luce del vespro.

❦

Revelli entrò nella stanza ch'era mattino fatto. Aveva il viso sconvolto. Si chinò all'orecchio di Laura, le parlò con voce sommessa:

— Laura!... Signora Laura!...

Ella si volse, assorta:

— Che c'è, amico?

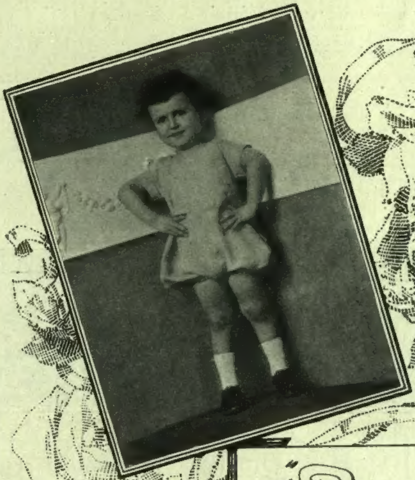
— Signora Laura.... Bisognava pure avvertirla.... non ne sapeva ancor nulla... Era via....

Laura era così lontana nei suoi pensieri che subito non comprese di chi Revelli parlasse.

— .... soltanto.... — seguitò egli con la sua umile voce — soltanto io non credevo che sarebbe tornata così presto.... Voi mi scusate....

D'un tratto ella comprese. Fu come se una porta soavemente dischiusasi sulla chiarità d'un giardino dal quale con ogni lume emanasse ogni dolcezza, si richiudesse violentemente ripiombando la stanza nella tenebra cieca. Ella sentì che qualche cosa si dilaniava in quella tenebra dentro di lei. Sorse in piedi: l'altra! — Essa è qui! — confessò Revelli sommessamente. S'udì nello stesso tempo, oltre la soglia, uno strepito alto di grida. Poi la porta s'aperse ed una donna alta e bionda dal grande cappello piumato ed il mantello sgargiante a mezzo cadente giù dalle spalle, si precipitò nella stanza, si gettò sul letto di morte, sollevò quella testa esangue

[Vedi continuazione a pag. 264.]









[Continuazione, vedi pag. 262.]

fra le sue mani e si diede a baciarla furiosamente, convulsivamente, irrorando quelle bianche gote, quegli spenti occhi di lagrime e invocando ad alta voce il suo nome. I servi, in piedi dietro di lei, cercavano invano di trattenerla, di sollevarla da quell'amplesso, di strapparla da quel giaciglio, di raccogliere quel mantello che col suo strascico aveva già rovesciato due ceri e minacciava a ogni strappo altri guai.

Laura ritta, immobile nel suo canto, non avvertiva che la nausea di quell'ondata di profumi che era entrata con l'altra, che il tedio di quel tintinnio di monili che ne accompagnava ogni scossa. Quella dunque era l'altra. La vera padrona della casa, la vera donna di colui che giaceva sul letto di morte. Un misto di stupore e di smarrimento tratteneva ancora sul limitare della sua coscienza l'antico tumulto dell'angoscia e dell'odio.

Tutto il castello del suo dolce sogno notturno cadeva.

I servi ebbero alfine ragione del tenace abbandono della sopraggiunta. Riuscirono a strapparla dal lugubre abbraccio, a trascinarla lontano che urlava, smaniava e si dibatteva in preda alla sua orribile crisi.

Laura guardò quei ceri abbattuti, quel giaciglio scomposto: guardò quel viso esangue che posava di traverso sopra i cuscini. E lo rivide suggellato da un'espressione dura e chiusa, un'espressione ermetica di nemico. Ella si pentì profondamente d'averlo baciato sulla fronte. Tutto ciò che ella gli aveva detto nel lungo colloquio notturno, ella non l'aveva ripetuto che a sè stessa e alla lontana imagine ch'ella serbava di lui dentro il cuore. Quello che le giaceva supino dinnanzi non era Giorgio: era l'altro, colui che l'aveva estraniata dalla sua vita, che l'aveva cacciata dalla sua casa, l'uomo di colei che era allora uscita, che ancora s'udiva gridare nelle altre stanze.

Che faceva ella dunque, chi era ella dunque là dentro se non l'intrusa? No. Nessun dovere più la tratteneva a quel letto.

S'alzò. Raccolse la corona, il libro di preghiere, il velo, ed uscì dalla stanza senza più volgere il viso a quel morto che non le apparteneva.

Revelli la raggiunse sopra la soglia:

— Dove andate, signora?

— Oh, torno da dove sono venuta....

— Voi mi scusate, Laura....

— Scusare voi? e di che? Io non devo che ringraziarvi....

— Ma voi proprio partite?

Laura alzò i suoi fermi occhi al viso commosso dell'altro:

— E me lo chiedete, Revelli?

Egli abbassò il capo, confuso. L'accompagnò a piedi, in silenzio, senza più osare guardarla, fino in stazione. Lassù le tese la mano, chiedendole ancora umilmente perdono.

E Laura Velli partì.

(La fine al prossimo numero.)

ALBERTO MARZOCCHI.